

004

Criticaliberalepuntoit



l'esergo

« La modernizzazione, parola che a quei tempi non andava ancora di moda, era insieme la nostra condanna della nostra salvezza. Condanna, perché la società moderna è ben lontana dal costituire un esempio: molte delle sue manifestazioni-la pubblicità, il culto del denaro, le disuguaglianze abissali, l'egoismo feroce, l'uniformità dei gusti, delle opinioni, delle coscienze-sono un concentrato di orrori e idiozie. Salvezza, perché solo una trasformazione radicale della società, attraverso una vera democrazia [...] avrebbe potuto darci la fiducia e la forza necessarie per affrontare un mondo caotico e spietato».

Octavio Paz

la bêtise

«Matteo Renzi è sicuramente alleato con i nazisti: sostiene il governo ucraino che ha i nazi e massacra i russi»

Paolo Ferrero [segretario di Rifondazione comunista – Twitter, 9 giugno-2014]

«Ricostruiamo la sinistra. La lista Tsipras è stata una scelta last minute. L'orizzonte è l'alleanza col Pd»

Nichi Vendola [segretario di Sel – "l'Unità", 1 giugno 2014

[ovvero come prendere per i fondelli gli elettori last minute]

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Giancarlo Lunati, Federico Orlando, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Stefano Rodotà, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

** Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Italo Mereu, Paolo Sylos Labini.*

Criticaliberalepuntoit – n. 004 di lunedì 16 giugno 2014

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese ed è scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: info@criticaliberale.it - Sito internet: www.criticaliberale.it

indice

indice

- 02– **esergo & bêtise**, octavio paz, paolo ferrero , nichì vendola
- 04– **in corsivo**, giovanni la torre, *anticorruzione, primi passi*
- 06– **la buona politica**, p. pellizzetti, *fenomenologia del prenditore politico*
- 10 – **la vita buona**, valerio pocar, *musica maestro!*
- 13 - **la rosa nervosa**, maria gigliola toniollo, *prostituzione: antiche paure e la realtà*
- 16 - **società aperta**, paolo bonetti, *diffamazione e libertà di parola*
- 18 – **hors-bord**, enzo marzo, *calendario 2*
- 22– **lo scrittoio**, paolo fai, *democrazia, scuola e intellettuali*
- 25 – **no blog**, massimo castellari
- 27 – **hanno collaborato**

stati uniti d'europa, seconda serie, n.2, p.1-33

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Pratile", che si concludeva il 18 giugno. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "Convenzione nazionale" il 20 settembre 1793 e utilizzato in Francia a partire dal 24 ottobre 1793. Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da Napoleone I con decreto del 22 fruttidoro anno XIII (9 settembre 1805), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal 1° gennaio 1806. Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'anno tropico (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

in corsivo

anticorruzione, primi passi - ***N***on abbiamo ancora avuto la possibilità di leggere il testo del decreto che conferisce al magistrato Raffaele Cantone i nuovi poteri, in quanto non ancora pubblicato, ma conosciamo gli aspetti principali grazie ai comunicati stampa di Palazzo Chigi. Ebbene l'autorità anticorruzione disporrà di alcune prerogative che dovrebbero rendere l'azione più incisiva ed efficace. Ci pare che gli aspetti più importanti siano i seguenti:

- 1) *All'autorità dovranno essere sottoposte le offerte vincitrici, quelle per intenderci che hanno proposto il massimo ribasso, al fine di verificare che non contengano dei trabocchetti. Infatti il trucco usato finora per vincere gli appalti è quello di offrire un ribasso fuori misura, assolutamente non realistico, e poi chiedere degli adeguamenti in corso d'opera per presunte "varianti" al fine di riportare il prezzo dell'appalto ai costi effettivi più il necessario per la corruzione;*
- 2) *L'autorità potrà esaminare anche le varianti richieste in corso d'opera per verificarne la fondatezza;*
- 3) *Potrà compiere ispezioni e richiedere documenti non secretati all'autorità giudiziaria;*
- 4) *Potrà commissariare la gestione di un appalto se dovessero emergere irregolarità e azioni della magistratura. Questo forse è l'aspetto più rilevante in quanto consente all'autorità di escludere la ditta appaltante, che si è macchiata di irregolarità, dalla direzione dell'appalto; questo, a quel punto, verrebbe affidato a un commissario specifico, il quale terrà una contabilità separata rispetto a quella dell'azienda;*
- 5) *L'autorità incorporerà l'attuale "Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici", e la maggior parte dell'organico verrà proprio da questo ente. Dagli attuali 26 addetti potrà passare a più di 300.*

Indubbiamente si tratta di misure importanti, ma siamo andati incontro a troppe disillusioni per poter dire che il problema della corruzione in Italia sia già risolto. Troppe volte nel nostro paese norme e enti sulla carta efficaci, si sono poi tradotti solo in altre strutture burocratiche che hanno appesantito viepiù l'iter burocratico di adempimenti amministrativi. Troppe volte abbiamo visto che incarichi che avrebbero dovuto rimanere asetticamente "tecnici" sono col tempo diventati rifugio di politici trombati o di fiduciari

di politici intenti a pilotare forniture e appalti, basta pensare ai direttori generali delle Asl. Troppe volte abbiamo visto in Italia che quando non si vuole affrontare seriamente un problema, ma solo far finta di farlo, si crea una commissione o un'autorità nuova.

Certamente il funzionamento dipenderà molto dalle persone chiamate a organizzare e gestire la nuova struttura, bisognerà in particolare che non abbiano alcun collegamento con il potere politico. E qui già qualche dubbio viene, perché tra i quattro commissari che affiancheranno Cantone, oltre a persone che si affacciano a funzioni pubbliche per la prima volta e per i quali quindi si presume l'indipendenza, vi sono anche persone che già hanno avuto in passato incarichi di capo di gabinetto di ministri, e su questi qualche dubbio potrebbe sorgere. Inoltre l'assorbimento di tutta la struttura dell'autorità sui contratti pubblici, di cui abbiamo detto, significa replicare come organico un insieme di persone che finora ha svolto il proprio compito in maniera poco efficace, visti i "risultati" conseguiti, e se mai messi lì dai partiti perché non "disturbassero" i manovratori degli appalti. Come ha dichiarato l'ex magistrato di mani pulite Gerardo Colombo «è importante che la nuova struttura possa contare su persone di cui ci si possa fidare». Un rilievo va fatto anche sugli skill dei commissari. Viene confermato il vezzo tutto italico di mettere nelle authority solo persone che hanno una formazione giuridica. Anche in questo caso i quattro commissari sono professori di diritto e, il presidente, magistrato; un economista non avrebbe guastato. Infine, se ci è consentito, un'osservazione specifica: in caso di commissariamento di un appalto come verrebbero regolati i rapporti con i creditori vecchi e nuovi?

Adesso per completare il lavoro anticorruzione bisogna mettere mano al codice penale e di procedura penale, per reintrodurre reati come il falso in bilancio e l'autoriciclaggio, per inasprire le pene e, soprattutto eliminare la ghigliottina della prescrizione. Ma, soprattutto, bisogna stabilire norme e prassi interne ai partiti di autocontrollo e di selezione seria della classe dirigente, senza le quali qualsiasi norma rischia di diventare inutile.

Renzi pare ci voglia mettere tutta la buona volontà per avviare un'opera di pulizia, non fors'altro perché il sistema degli appalti e della corruzione è legato alla vecchia nomenclatura, ma, nonostante questo, al momento, non possiamo che limitarci a sperare. [giovanni la torre]



la buona politica
fenomenologia del prenditore politico

pierfranco pellizzetti

la distinzione giuridica tra corruzione e concussione ormai non ha più troppo senso – i commenti di salvini e di toti – compromessa anche la società civile – la soluzione è nella democrazia competitiva

«È assurdo che mentre la nostra riservatezza è costantemente violata dalle tante invadenze e intercettazioni, l'unica riservatezza davvero tutelata sia quella del denaro».

Luigi Ferrajoli

«Auri sacra fames».

Virgilio

Ai tempi di Ernesto Rossi l'appropriazione indebita di pubblico denaro era considerata unanimemente una grave devianza etica. E tale appariva agli stessi reprob; i quali, colti con le mani nel sacco, si vergognavano.

Ora è *mood, climax*; atmosfera. Stagnante.

Difatti le proverbiali “mani nel sacco” inducono una sorta di infastidito stupore nell'indagato/arrestato per tali malefatte.

Proprio per questo la distinzione giuridica tra corruzione e concussione - basata sul soggetto che prende l'iniziativa quale tratto distintivo della fattispecie illegale (dazione o induzione?) - ormai non ha più troppo senso, appurato come il fenomeno maturi e ramifichi direttamente in una distorta percezione della realtà, e dei suoi modelli di rappresentazione, che accomuna l'intero *milieu* degli attori impegnati a scambiarsi favori illeciti.

La semiologia della devianza e l'antropologia culturale - dunque - più che le normative penali (che entrano in ballo, ovviamente; ma solo in una fase posteriore, come imprevista disconnessione investigativa di siffatto paradigma culturale/mentale, radicato in una presunta "normalità") si rivelano le sonde effettivamente a misura di quanto appare una "dissonanza cognitiva". Un disturbo nei processi di concettualizzazione delle pratiche correnti.

Conferma tale aspetto la clamorosa sequenza di scandali italiani che nella tarda primavera 2014 - Milano (mazzette all'Expo), Genova (mastodontiche appropriazioni indebite nella locale Cassa di Risparmio da parte del *top management* in combutta con gli altri potentati), Venezia (il consorzio per la costruzione della diga del Mose nella laguna teneva a libro paga buona parte dei decisori pubblici) - ha messo a fuoco - se ce n'era ancora bisogno - la natura sistemica del fenomeno.

Tra le tante frasi fatte che, teatralizzando la volontaria inconcludenza della politica, si ripetono da decenni all'ennesimo scoperciarsi di una nuova sentina della corruzione/concussione ("inasprire/applicare le pene", "la colpa è del singolo, non del partito", "galera per il reo ma non fermare le opere"...), la dichiarazione più icastica e rivelatrice appare quella del portavoce della berlusconiana Forza Italia Giovanni Toti: «giustizia a orologeria». Il riflesso condizionato della corporazione del potere minacciata, che persegue il depistaggio difensivo lasciando intravedere bieche congiure dell'odiata magistratura.

Non male neppure il commento del segretario leghista Matteo Salvini: «In questo scandalo non c'è implicato nessuno dei nostri». Ossia il tentativo di prendere le distanze da comportamenti reputati specifici di una indifferenziata corporazione del potere, di cui si avvalora l'esistenza ma alla quale si pretenderebbe di non appartenere.

Tutto questo per dire che l'ennesimo evidenziarsi del fenomeno, definito secondo lessici d'altri tempi "corruttivo/concessivo", si accompagna a commenti largamente (e inutilmente) di maniera, secondo cui la soluzione per "fare pulizia" consisterebbe in una maggiore attenzione nei controlli. Mentre il bandolo sta da tutt'altra parte. E lo si

percepisce facendo semplicemente una passeggiata nelle *dependances* delle istituzioni; magari la *buvette* o le salette riservate dei Palazzi dove parlamentari o consiglieri regionali si incontrano a microfoni spenti: vasche di un acquario dove nuota una fauna surreale, a cui la natura illusoria/illusionistica di siffatti iperluoghi determina un curioso disturbo nella percezione; in quanto esclusivamente circoscritta al contesto iperuranio, separato dal resto del mondo, dove trascorrono il loro tempo.

La vita irrealistica di una corporazione privilegiata, che trae dalla frequentazione con gli affini la beata conferma di essere “altro” rispetto ai cittadini comuni.

Tra l'altro, frequentazioni non di rado insospettabili e – dunque - inconfessabili, del tipo “incontri ravvicinati” del tipo collusivo; che arrivano a coinvolgere persino la presunta “virginale” Società Civile: vertici di associazioni ambientaliste in affari con colossi energetici o del mattone; Cooperative di matrice “rossa” in *joint* con la Compagnia delle Opere (il braccio armato del fondamentalismo cattolico nel mondo del *business* più spregiudicato). Il tutto nella beata convinzione che questi incroci indebiti e sconvenienti siano assolutamente legittimi, normali.

Convinzione destinata a indurre le sensazioni di invulnerabilità, imperscrutabilità e insindacabilità, destabilizzate dall'irruzione del mondo della vita sulla scia delle inchieste giudiziarie; considerate un'indebita offesa alla sacra maestà degli olimpici abitatori di quel luogo appartato. Sacro (?).

Ovviamente il trauma dell'arrivo dei giudici avviene di regola a malefatte portate a termine e molto spesso facendo volare non solo stracci ma anche calcinacci. Una soluzione indispensabile in tale contesto quanto profondamente invasiva.

Molto meglio sarebbe ricorrere alle fisiologiche terapie di una politica capace di autorigenerarsi: la funzione di controllo/espulsione dei comportamenti indebiti assicurata dalla dialettica tra attori contrapposti; in reciproca concorrenza per le responsabilità di governo.

Si chiama democrazia competitiva. Ossia quella condizione perduta dal momento in cui le forze di partito sono diventate quanto Salvini e Toti facevano intravedere, loro malgrado: l'indistinta corporazione del potere, che si presume al di sopra di ogni giudizio mortale. Nella omologazione antropologica all'interfaccia (sedicente) imprenditoriale, con cui intreccia i propri destini all'insegna dell'affarismo.

La mutazione epocale per cui – come si diceva – i diretti interessati hanno radicalmente mutato atteggiamento, già al livello di mimica facciale, una volta che i pozzi

neri del marciume sono stati scoperti: dalla compunzione imbarazzata e vergognosa di sé, alla stupefatta e tracotante indignazione per l'oltraggio subito.

Un'omologazione, ben oltre il semplice partenariato, fatta di linguaggi, categorie, stili di vita e frequentazioni; da cui emerge un unico soggetto che ripartisce i propri quartieri dentro e fuori il Palazzo, ma poi si ricongiunge sul comune terreno malandrino (cui era giunto – come diceva il presidente Mao – viaggiando separato per colpire unito): la genia dei “prenditori”.

Parafasando il Francisco Goya dei Capricci: “el sueño de la (Buena) Política produce monstruos”.



la vita buona
musica maestro!

valerio pocar

presentato un disegno di legge per la valorizzazione dell'espressione musicale e artistica nel sistema dell'istruzione - L'esperienza c'insegna che una cosa è ascoltare musica, altra è eseguirla – per un iter rapido

In questa rubrica ci soffermiamo soprattutto su elementi negativi che andrebbero rimossi per consentire una vita buona. Questa volta, invece, vogliamo parlare di una bella iniziativa che, se andasse in porto, recherebbe un contributo non trascurabile per migliorare la qualità della vita.

Apprendiamo, infatti, che la sen. Elena Ferrara del Pd ha depositato il ddl n. 1365/2014 volto alla «valorizzazione dell'espressione musicale e artistica nel sistema dell'istruzione». La proposta è trasversale e reca la firma di esponenti di tutte le forze politiche. I punti salienti del progetto sarebbero l'introduzione della formazione artistica e specialmente musicale in tutte le scuole, dalle materne alle superiori, e l'organizzazione di una rete tra il sistema dell'istruzione e la ricca e variegata presenza di gruppi culturali (dalle bande e dai cori alle associazioni, scuole civiche e quant'altro) che della musica si occupano.

È un innegabile dato di fatto che, oggi come oggi, la formazione musicale e, più in generale, artistica nelle scuole sia meno che una cenerentola. Non meno innegabile è, però,

la consapevolezza che la formazione musicale dovrebbe rappresentare un elemento imprescindibile della formazione culturale dei giovani, al pari di quella letteraria e di altre ancora. Elemento importantissimo, sia, com'è ovvio, sotto il profilo specificamente culturale sia anche sotto il profilo formativo ed educativo, come fattore di crescita della personalità. Si pensi, ed è solo un esempio, al significato di socializzazione e di apprendimento di uno stile democratico che può rappresentare la partecipazione a un coro, nel quale tutte/i sono egualmente necessarie/i e tutte/i devono cooperare all'esito comune.

Non occorrono molte argomentazioni per convincere che la conoscenza della musica consente di meglio comprenderla e di meglio goderne. Non solo, ma conoscere la musica aiuta a formare un gusto personale e a selezionare l'offerta musicale, ora come ora affidata quasi esclusivamente alle proposte mediatiche e commerciali. La grande parte della popolazione conosce la musica e costruisce il proprio gusto musicale secondo i suggerimenti effimeri della moda, del mercato e dei media: sa molto di Sanremo e poco o nulla di Bach o Mozart, secondo ben spesso scelte del tutto passive, al pari della fruizione stessa.

Diciamo un'ovvietà ricordando che il possesso di strumenti adeguati consente una fruizione meno superficiale dell'arte in ogni sua forma e che ciò vale anche per l'arte musicale. S'intende che non è necessario essere musicisti per capire e apprezzare una composizione musicale così come non occorre dipingere o scolpire per cogliere l'estetica delle arti figurative o scrivere romanzi o poesie per gustare le opere letterarie e anzi non è detto che il poeta o il romanziere siano favoriti nella fruizione dei frutti dell'attività artistica altrui. Possedere gli strumenti per cogliere le sottigliezze dei "prodotti" artistici è un contributo tutt'altro che secondario al miglioramento della qualità della vita, consentendo di meglio gustarli, ma, per la musica, vogliamo dire qualcosa di più.

L'esperienza c'insegna che una cosa è ascoltare musica, altra cosa è eseguirla, sonando uno strumento, il quale può essere magari la nostra stessa voce, educata al canto sia individuale sia, forse ancor più, corale. Dall'esecuzione musicale la qualità della vita può migliorarsi al punto da offrire spazi ampi di rasserenamento, se non anzi, talora, attimi di felicità.

Non ci mancano perplessità in merito all'intervento delle pubbliche istituzioni nelle scelte personali degli individui rispetto alla loro vita. Tuttavia, ci par difficile negare che offrire (non già imporre) i mezzi per il conseguimento di momenti di gioia potrebbe essere un compito non disdicevole della mano pubblica nei confronti dei cittadini. Dunque, non solo l'offerta della formazione culturale musicale, ma l'offerta della possibilità concreta di

praticare uno strumento e di occasioni di socializzazione di tale pratica. Dico strumenti anche semplici, perché se è probabile che la pratica dell'organo possa stimarsi più capace di offrire occasioni di gioia rispetto a quella dello scacciapensieri o dell'ocarina, tuttavia, ora come ora, persino l'ocarina sembra un lusso sfrenato dello spirito.

Osiamo persino pensare che un modesto investimento nell'offerta della formazione musicale e della pratica di uno strumento potrebbe essere compensata, con vantaggio, dalla riduzione della spesa sanitaria per farmaci antidepressivi, ansiolitici e via dicendo, magari con il beneficio aggiuntivo di un pizzico di felicità per alcuni, se non per tutti, i cittadini. Se vi pare poco...

Speriamo che il benemerito disegno di legge trovi un iter celere e piano e che l'iniziativa sia coronata dal successo.



la rosa nervosa

prostituzione: antiche paure e la realtà

maria gigliola toniollo

occorre distinguere tra rivoltanti schifezze come l'abiezione della schiavitù, magari esercitata su minori, dal sex-work, come rapporto tra persone maggiorenni e consenzienti, inteso come scelta di vita –

Si parla di prostituzione? Ecco ripresentarsi, e più che mai a forti tinte, l'invadente ectoplasma dell'autodeterminazione negata. Di fatto, non tutte le prostitute e non tutti i prostituti sono o si sentono delle vittime, si sappia finalmente distinguere tra certe rivoltanti schifezze come l'abiezione della schiavitù, magari esercitata su minori, dal *sex-work*, come rapporto tra persone maggiorenni e consenzienti, inteso a volte come scelta di vita. "Né vittime né colpevoli", rivendicano le *sex worker* scese nelle piazze per difendere la loro dignità, tanto ben rappresentate dal loro storico Manifesto di Bruxelles del 2005, mentre dall'International *Sex Worker Harm Reduction Caucus* del 2008 la voce condivisa è "nulla su di noi, senza di noi"...

Furie moral-urbanistiche di ogni inizio estate a parte, funesta alla grande tutto il nostro continente la campagna femminista, o pseudo-tale, dell'*European Women's Lobby*, nobili signore auto-insignitesi di verbo egemone sulle questioni di genere, che esigono la cancellazione dalla faccia della terra della prostituzione, servendosi ossessivamente di scenari e *brand* identitari a senso unico, sempre ed esclusivamente di dolore e di asservimento, reclamando l'imposizione di censure e sanzioni a gran voce, con alleanze, *ça*

va sans dire, con storiche forze cattoliche, forti del loro, questo sì, importante intervento caritativo verso immigrati e immigrate, tutto ciò dentro un pedante spirito definitivo, distante da qualsiasi analisi sulla possibilità di articolare un pensiero anche individuale, anche più ampio.

Ci sono leggi e orientamenti diversi in Europa: si va dai neo-proibizionisti svedesi che criminalizzano il cliente, ai neo-regolamentisti olandesi che riconoscono il lavoro sessuale, al nulla totale normativo, carico di ipocrisia, di certe blasonate teste sotto sabbia. Invocazione corale: l'ordine, non importa se a costo di fallimentari pratiche repressive, capaci soltanto di annientare le persone più indifese. Certi sindaci - sceriffi, di centro destra e centro sinistra, infatti tentano di tanto in tanto tragicomiche ordinanze anti – prostituzione, sanzionando prostitute, prostituti e clienti per questioni di decoro, abbigliamento, atteggiamenti da “meretricio”, blocco del traffico automobilistico. Artifici poco credibili posti in atto solo al fine di aggirare la vera questione, dato che per la legge italiana la prostituzione non è reato e non commette alcun reato neppure chi va con prostitute, ovviamente di maggiore età e concordi, mentre sono proprio la proibizione e l'oscuramento a condannare le/i *sex worker* a pratiche clandestine, esponendoli più che mai a violenze.

Reato è lo sfruttamento, l'induzione, con particolare riferimento alla prostituzione minorile, ancora restano anacronistici reati il favoreggiamento e l'adescamento, compromessi che la senatrice Merlin aveva dovuto a suo tempo incassare... reato in realtà sarebbe soprattutto la miseria, la solitudine, la disperazione di tante persone che sentono di dover abbandonare il proprio Paese, le pessime leggi sull'immigrazione, per non parlare della situazione dei Centri di Identificazione ed Espulsione, l'ignoranza, la mancanza di un'informazione sessuale nelle nostre scuole, il proibizionismo, la persistente assenza di una politica internazionale di repressione del traffico di esseri umani... ma questo discorso ci porterebbe lontano assai...

E' di questi giorni la raccolta firme per l'abrogazione della legge Merlin, organizzata dalle labili menti della Lega di Salvini, che cavalcando antiche paure e problemi reali propongono la riesumazione di rivoltanti sudditanze e false illusioni di controllo al chiuso. Si potrebbe cercare di andare avanti verso soluzioni civili, invece la prostituzione fa comodo considerarla esclusivamente come “violenza” e “sfruttamento”, anche quando è altro, anzi si arriva al punto di sostenere che le prostitute e i prostituti che vogliono difendere scelte personali, sono soltanto «poveri decerebrati che rinnegano la loro pena»... Il chiodo fisso è e resta l'abolizionismo anche perché, in particolare sulle donne che si prostituiscono, e non da schiave, pesa un doppio stigma: non sono il modello di madre e moglie e non sono vittime e martiri, non cercano in ogni caso redenzione.

In Italia l'Agenzia delle Entrate ha adottato, senza tanto farlo sapere e con l'obiettivo di rendere uniformi alcune aree di valutazione con altri Paesi, il principio che la prostituzione sia una prestazione di servizi e così, un po' ovunque è capitato che, incrociando i dati fra spese per beni di lusso e acquisti di case, si sia valutato il potenziale contributivo di chi all'accertamento ha ammesso di aver guadagnato prostituendosi, con immediata richiesta del pagamento dell'Irpef, più le sanzioni per non aver dichiarato reddito. Giusto, le tasse devono sempre e da tutti essere rigorosamente pagate, ma se l'Agenzia delle Entrate si sta sostituendo al Parlamento, riconoscendo la prostituzione come lavoro e fonte di reddito tassabile, il tutto avallato anche dalla Cassazione in un paio di sentenze, allora però è più che mai il momento di parlare anche di dignità, di riconoscimento e di diritti della persona che si prostituisce in libertà.

E in ogni caso, per chi la strada della prostituzione non la vuole più percorrere, oltre a stracciarsi le vesti e parlare al vento tuttavia, poco o niente si fa soprattutto per chi voglia liberarsi dalla coazione o semplicemente cambiar vita. Anche in questa sede va detto, rinnegando ogni doppiezza, che i servizi da mettere in campo sono tanti e tutti urgenti: interventi di promozione della salute, unità di strada, sportelli di ascolto, mediazione sociale e dei conflitti, accoglienza, consulenza e assistenza legale, corsi di formazione professionale per chi vuole cambiare, inserimenti lavorativi, ricerche, pubblicazioni, sensibilizzazione, lavoro di rete ecc. tutte politiche che mettono al centro la tutela e la promozione dei diritti umani.



società aperta
diffamazione e libertà di parola

paolo bonetti

limitare per legge la libertà di parola è molto pericoloso- è doveroso non impedire che ognuno possa esprimere liberamente le sue opinioni, anche le più infondate e chiaramente menzognere

Quella della diffamazione, se depenalizzarla integralmente, come anche autorevoli giuristi chiedono, o modificarla come ipotesi di reato, magari attraverso sanzioni di carattere esclusivamente civile, è una questione di estrema delicatezza, che riguarda, da un lato, il rispetto della verità e della dignità umana, e, dall'altro, quel diritto che sta a fondamento della società aperta, vale a dire il diritto di poter pubblicamente esprimere, in ogni circostanza e con ogni mezzo, la propria opinione su qualunque questione della vita sociale. Credo che, in primo luogo, si debba distinguere fra rispetto per la dignità delle persone e rispetto per le loro idee. Se il primo è una basilare regola di civiltà (non può essere lecito calunniare impunemente qualcuno su fatti specifici), il secondo rischia troppo spesso di essere una mossa difensiva di persone e di gruppi che non vogliono subire alcun genere di critica alle loro convinzioni religiose, politiche o morali. Ma limitare per legge la libertà di parola, anche quando trascende in un linguaggio ingiurioso e volgare, è molto pericoloso per il mantenimento di una società liberale, perché può facilmente diventare un elemento di intimidazione e di ricatto.

Qualcuno, a questo punto, sicuramente chiederà (faccio alcuni esempi di casi che tornano continuamente a riproporsi): può essere lecito diffondere sulla storia del popolo

ebraico e sulle persecuzioni da esso subite informazioni che la più accurata critica storica ha già provato false? Si può tranquillamente accettare che sulle persone omosessuali continuino impunemente a rovesciarsi affermazioni che, magari in forma apparentemente scientifica, diffondono pregiudizi di ogni genere e rischiano perfino di aumentare la violenza persecutoria? Può bastare la semplice confutazione scientifica di simili aberrazioni o è necessario ricorrere allo strumento del diritto penale per far tacere razzisti, omofobi e xenofobi?

Si prenda il caso della legge contro l'omofobia, che io giudico quanto mai necessaria in un paese come il nostro: essa dovrà proteggere da ogni forma di aggressione, anche verbale, le singole persone omosessuali, stabilendo opportune aggravanti per comportamenti dettati dalla precisa volontà di offendere e nuocere, ma sarebbe pericoloso estenderla fino al punto di vietare o limitare una libera discussione sulla questione omosessuale. In questa discussione, come in ogni altra che affronti temi capaci di scatenare l'emotività e l'aggressività verbale di alcuni individui o gruppi sociali, è indispensabile proteggere la dignità personale, ma è altrettanto doveroso non impedire che ognuno possa esprimere liberamente le sue opinioni, anche le più infondate e chiaramente menzognere. Questo è il prezzo che si deve pagare al mantenimento di libere istituzioni, anche a costo di essere costretti a impegnarsi in una faticosa battaglia quotidiana per smascherare i falsificatori e seminatori di pregiudizi.

La polemica anche aspra, la satira anche ingiusta e deformatrice della verità, la critica che impietosamente dissacra le idee a noi più care, sono parte integrante di una vita sociale e culturale dove non ci sono bavagli legali per nessuno. Certo, è moralmente auspicabile che, anche nei contrasti più radicali, non si precipiti nella volgarità gratuita, nell'insulto adoperato per sostanziale mancanza di argomenti, come purtroppo avviene sempre più spesso da parte di chi prova un bisogno impellente di sfogare le proprie rabbie e i propri risentimenti. Ma costoro si dovrebbero anche chiedere se questi sfoghi risultino alla fine, per la maggioranza dei lettori e degli ascoltatori, più convincenti di discorsi fondati su prove certe e argomentazioni logiche. Forse, nell'immediato, l'emotività senza freni può anche risultare vittoriosa, ma, alla fine, la vita, con le sue esigenze di concretezza e di ordine, si prende sempre la sua rivincita. Comunque, bisogna garantire anche la libertà dei maleducati per poterli giudicare come meritano.



hors bord
calendario 2

enzo marzo

«*Etsi omnes ego non*»

SULLA LIBERTÀ DI PAROLA. Lo attendevamo da tempo. La “Società Pannunzio per la libertà di informazione” organizzò perfino un convegno con Tullio de Mauro per discutere le difficoltà della lingua italiana di fronte alla complessa questione dell'omosessualità. Perché è indubbio che l'omofobia si nutre e dà corpo all'ignoranza anche linguistica. Purtroppo pure a un livello più elevato come dovrebbe essere quello giornalistico la rivoluzione sessuale e il processo di autoliberazione del mondo omosessuale sono stati mal digeriti, e quindi sui giornali e in tv i giornalisti ancora si esprimono facendo errori marchiani e diffondono - alcuni involontariamente - antiche credenze e pregiudizi che dovrebbero essere stati liquidati da tempo.

Quindi diamo il benvenuto a un'opera come *Stylebook*, frutto del lavoro di “GayNet” - e in particolare di Rosario Coco e di Alessandro Paesano -, che si avventura in una foresta intricata per cominciare a disboscare. Ne è uscito un testo senza alcuna pretesa d'essere definitivo, che è eccellente perché non si limita a fare giustizia delle volgarità e delle ignoranze linguistiche più diffuse, ma propone un lessico *generale* sugli orientamenti sessuali e sulle identità di genere. Ovvero su una materia incandescente e in continua mutazione. Introduce il nostro amico Franco Grillini, che tanti meriti ha nella storia del movimento omosessuale italiano. Egli indirizza giustamente le sue critiche al mondo dei media e interviene già con questo piccolo testo a invertire la tendenza delle consueta sciatteria. Ancora troppo spesso sui giornali si leggono delle vere e proprie sconcezze e stereotipi. I giornalisti dovrebbero aggiornarsi. Nello stesso tempo Grillini evita la trappola del “politicamente corretto”. La strada sarà lunga, ma le scorciatoie non risolvono nulla, anzi aggravano. Ci tornerò sopra più avanti, ma cominciamo a prendere atto, assieme a Grillini, che è terribilmente sbagliato pensare che la questione coinvolga esclusivamente una minoranza, perché mette in campo questioni come i diritti civili e l'affermazione del pluralismo che hanno a che fare con tutti i cittadini e non solo con quelli che si sentono

coinvolti direttamente con loro corpo e con le loro scelte sessuali. «Le discriminazioni e l'omotransfobia sono fenomeni prima di tutto culturali», afferma Grillini. E noi ci aggrappiamo a queste sue parole per aggiungere che la battaglia va combattuta su questo campo, e non altrove.

Certo, lo *StyleBook* di Gaynet si trova in mezzo al guado e non riesce a superarlo, ma la buona volontà c'è tutta. Non è un caso che in più occasioni esprima con grande convinzione la critica a ogni forma di quel rigido dualismo ("binarismo di genere") che concepisce i due generi più numerosi (maschile e femminile) come «opposti, impermeabili e autoescludenti», ma non riesce ad allargare questo concetto pluralistico dalla società al singolo individuo. Così si arriva a distinguere tra identità sessuale e identità di genere, ci si fa si promotori del pluralismo di genere, questo è già molto, ma non si accoglie (ancora) la teoria *queer* che l'orientamento sessuale possa essere *mobile* all'interno dello stesso individuo. La ragione è chiara: quando si combatte per eliminare discriminazioni e conquistare diritti si ha motivo di pensare che sia più facile farlo se i generi si presentano sì plurimi ma determinati, anzi persino predeterminati, e non vaghi, onnicomprensivi, mutevoli. Condizionati dalle culture, dagli ambienti, dai gusti. Come in effetti sono.

Qui mi permetto una digressione che però non esce dal seminato: il dibattito pubblico è ammorbato dalla demagogica della "parità" tra i generi maschile femminile e sembra non sospettare neppure che la rivendicazione della "parità per legge" è un passo indietro di più di due secoli, quando emerse con forza il valore dell'uguaglianza. Si vuole un ritorno alla società divisa in corporazioni. Lo so bene che molte femministe non sono d'accordo con la "parità per quote", ma finora hanno pigolato sottovoce mentre dovrebbero squassare il mondo con la riaffermazione degli uguali diritti per tutti gli individui, di qualunque genere siano o qualunque genere abbiano scelto. Ugualmente è assente da questo dibattito la comunità LGBTQAI (1). Tace imbarazzata, mentre scoprirebbe le carte demagogiche messe in campo dalle donne della casta affermando l'ovvietà che i generi non sono certamente solo due. A quando la proposte provocatoria delle "quote arcobaleno"?

Ma riandiamo allo *StyleBook*. Torno a dire che è un lavoro prezioso, ma è costretto a pagare in moneta sonante il momento di stallo (in Italia) della riflessione teorica e politica su questi temi. E qui arriviamo al punto dolente.

Discutendo della "legge contro l'omofobia e la transfobia", lo *StyleBook* fa sua la posizione ufficiale delle Associazioni LGBTQAI e insiste sull'allargamento della legge Mancino anche contro le «espressioni culturali» che incitano alla «discriminazione». Si precisa pure che «nessuna proposta contro la l'omotransfobia potrà mai far rientrare fra le fattispecie di reato espressioni come "la famiglia è tra uomo e donna" o "sono contrario ai

matrimoni gay"». Troppo buoni. Si comprende la particolare sensibilità del mondo LGBTQAI, così come si capisce quella degli ebrei e degli islamici su temi analoghi. Ma ugualmente la *diversità* dei paesi liberaldemocratici non può essere appiattita dalle ipersensibilità altrui.

Il dibattito nel pensiero liberale sulla libertà di parola (perché - sia chiaro - di questo si tratta) è plurisecolare e da sempre si confrontano due tesi. La prima, che risale a Locke, stabilisce una *eccezione* alla "tolleranza": nessuna tolleranza con gli intolleranti (nel suo caso, i papisti). La seconda, più coerente, afferma che è troppo facile stabilire la libertà di parola per chi non ci contesta in modo radicale. Ma senza questa *diversità* il liberalismo non è più nulla. Non è affatto vero - come scrive lo *StyleBook* - che «l'estensione della legge Mancino-Reale [a molte persone della mia generazione l'espressione "legge Reale" fa venire ancora i brividi] ai reati di omotransfobia non pone alcun effettivo problema di libertà di opinione, così come tale problema non si è mai rilevato nel momento in cui si sono individuate le altre fattispecie di reato lesive dell'identità personale (discriminazioni razziale, nazionali, religiose, etniche)». Ma come? In tutt'Europa son decenni che è un tema caldissimo, che ha lasciato persino morti sulla strada. Il caso Faurisson, che con Irving dette inizio al filone negazionista della Shoah, spaccò in due il mondo liberale. Si attuarono forme coercitive, si bruciarono i libri nei campus. Gli ebrei si offesero moltissimo e da allora fecero di tutto in ogni occasione e in ogni paese affinché la libertà di parola fosse limitata a difesa della loro verità storiche. Sia chiaro, Faurisson e Irving avevano inaugurato una sequela di sciocchezze assurde. Ma guai a farsi coinvolgere sui *contenuti* in questa discussione, che è altra. Riguarda solo il *diritto* o no di dire anche quello che i più considerano sciocchezze o offese. Dice lo *StyleBook* che «discorso diverso, invece, [quindi da reprimere per legge] per espressioni come "i gay sono contro natura", oppure "i gay vanno curati", o, ancora, "l'unione tra due uomini è una perversione", alla stregua di "i neri sono esseri inferiori", ad esempio». Certo sono espressioni che il mondo gay, e speriamo non solo quello, considera offensive o idiote. Ma chi può assumersi il potere di violare il principio fondamentale della libertà di espressione solo perché certe espressioni non gli piacciono? (2)

Un libro recente di Nigel Warbuton, *Libertà di parola*, ci ricorda che John Stuart Mill precisò che la parola può subire esclusivamente una limitazione, quando incita alla violenza pratica e diretta. «La mera offesa non veniva ritenuta (da Mill) motivo sufficiente all'intervento e non dovrebbe essere impedita da leggi, minacce o pressioni sociali». È evidente quindi che è sintomo di pericoloso riflusso illiberale questa insistenza ad allargare la legge Mancino. È naturale che - come scrive Warbuton - particolari gruppi ricerchino

una speciale protezione giuridica, ma la società liberale deve resistere a questa tentazione se non vuole rovesciarsi nel suo contrario.

In tempi non troppo lontani il mondo omosessuale la pensava in modo tutt'affatto diverso. Lo capisco bene, anche la borghesia nascente lottò per alcune libertà fondamentali che, una volta affermatasi, ha subito la tentazione di conculcare per altri. Nel 1977 Denis Lemon, direttore della rivista "Gay News" (guarda tu l'ironia del caso) pubblicò una poesia di James Kirkup, davvero blasfema. Non sto qui a raccontare i particolari di un centurione che fa sesso orale con Cristo in croce o delle orge omoerotiche tra tutti i dodici apostoli. C'era di che offendere assai la sensibilità dei fedeli della Chiesa anglicana. E una di questi denunciò Lemon, che venne condannato. Ma la liberale Inghilterra su sollecitazione di tutto il mondo gay cominciò a domandarsi quanto fosse giusta l'allora vigente legge contro la blasfemia. Doverosamente si sostenne che era contraria alla Convenzione europea dei diritti umani. E nel 2008 la legge sulla blasfemia fu abrogata. Il paragone con la legge Mancino non si ferma qui. La lotta per l'abrogazione stracciò la proposta di Blair che - come fanno le associazioni gay oggi in Italia - sosteneva la tesi che se i cristiani godevano di una speciale protezione, questa andava estesa a tutte le altre confessioni religiose. Come dire: se si assicurano dei privilegi per alcuni a danno della comunità tutta, assicuriamoceli anche noi. Dimenticando che l'omofobia è una forma grave di incultura che si supera solo con un incessante azione sull'opinione pubblica attraverso i media e la scuola. Se si dà invece una mano all'arretramento culturale della società italiana e della sua civiltà giuridica si diventa senza volerlo, ma alla lunga inesorabilmente, "amici del giaguaro".

Il nostro è ormai tra i paesi arretrati, dove la grande civiltà liberale non è mai penetrata e quindi è comprensibile che le minoranze badino al sodo della "protezione" per sé a scapito di grandi valori, ma ci aspettavamo più coscienza liberale e maggiore saggezza per il futuro da un movimento che tanto ha dovuto soffrire e che forse, pur avendo compiuto passi da gigante, non è che all'inizio.



NOTA

1. L'acronimo è irresponsabilmente masochistico e sembra inventato da chi non sappia nulla di comunicazione; lo so che riflette la buona volontà di includere le mille sfaccettature degli orientamenti di genere, ma bisognerebbe arrendersi e far proprio tutto l'alfabeto.
2. Naturalmente do per scontata una legislazione repressiva per le diffamazioni e le ingiurie nei confronti delle singole persone, come credo che sia sufficiente applicare alcune aggravanti e non inventarsi fattispecie nuove.

lo scrittoio

democrazia, scuola e intellettuali

paolo fai

la democrazia ad atene –il potere dell’oligarchia – far tornare la scuola al centro della società - del tradimento degli intellettuali – nasce la nuova figura dell’“esperto”, che si mette al servizio dei decisori

Del tempo Sant’Agostino diceva: «Se nessuno me lo chiede, lo so; se dovessi spiegarlo a chi me lo chiede, non lo so». La stessa cosa avviene con la democrazia. Sembra facile spiegarne il significato come “potere del popolo” (per Aristotele era il governo dei poveri, perché i più in uno Stato sono poveri, e la democrazia, nell’antica Atene, era il governo dei molti). Ma è davvero così? Ogni definizione risulta aporetica e provvisoria, non solo perché i contenuti della democrazia (e di quel che indichiamo come “popolo”) non sono immutabili, ma soggetti al divenire storico e alla sempre crescente marcia dei diritti dei soggetti politici che li rivendicano, ma per un’altra e meno appariscente ragione: che il vero potere è altrove rispetto alle istituzioni ufficiali della democrazia.

Anche nella democratica Atene, all’interno del vasto ceto aristocratico, che accettava la democrazia, c’era una piccola minoranza di oligarchi nemici irriducibili della democrazia, che tentarono di abbattere con la violenza. Ci riuscirono una prima volta nel 411 a.C. con un colpo di Stato, una seconda volta dopo il tracollo di Atene nella guerra contro Sparta, nel 404 a.C. Ma sovente agivano sottotraccia, senza esporsi, e condizionando scelte e decisioni politiche.

Questa procedura è rintracciabile anche nelle democrazie moderne, l'unica, della triade classica, platonico-aristotelica, delle forme di governo, monarchia-oligarchia-democrazia, ad esser sopravvissuta, mentre la prima è ormai un residuo formale, senza consistenza istituzionale, in pochissimi Paesi del mondo. E l'oligarchia? Pur morta ufficialmente da molto tempo, essa di fatto è viva, come vedremo, e opera dietro le quinte: dal suo seno escono infatti i padroni del mondo che si nascondono dietro la democrazia.

Sulla progressiva sottrazione di sovranità ai cittadini (*demos*) e ai suoi rappresentanti e sul trasferimento del potere effettivo presso istituzioni non elettive e invisibili e incontrollabili (banchieri, finanziari, potentati economici e tecnocratici), che del potere politico si servono, asservendolo con la forza corruttiva del denaro, si sofferma il libro-dialogo tra Luciano Canfora e Gustavo Zagrebelsky, *La maschera democratica dell'oligarchia*, a cura di Geminello Preterossi, Laterza 2014.

Il titolo condensa perfettamente il senso generale del libro, che denuncia, negli interventi dei tre interlocutori, «lo strapotere delle *élites*» come «un problema che oggi ci angoscia perché non esiste più un soggetto organizzato che vi si possa opporre», come poteva essere nel Novecento il mondo operaio, diventato una classe sociale unita attorno a un'idea aggregante, socialista o marxista che fosse, mentre oggi «è tornato al suo punto di partenza, chiamiamolo pre-critico» (Canfora). Insomma, per Zagrebelsky «è terribile dire [...] che la democrazia talora si rivolta in una forma di governo della società nemica dei diritti degli esclusi».

Non poteva mancare un'analisi su un'istituzione nevralgica per la democrazia, la scuola. È Preterossi a sostenere che «un altro snodo decisivo per lo stato di salute della nostra democrazia è quello della formazione». E addita in Canfora uno dei pochi che ha portato avanti una polemica «sulle conseguenze nefaste di pseudo-riforme dell'università e della scuola, che hanno introdotto elementi di burocratizzazione e generato un ulteriore abbassamento del livello», sicché sull'altare dell'ossessione pedagogistica sono stati immolati la ricerca come fatto culturale e la didattica dei contenuti. Ma all'orizzonte non si vede una classe politica che voglia rinvigorire la democrazia puntando sulla «scelta fondamentale di far tornare la scuola al centro della società».

Nel declino della democrazia, minata dall'interno dal cancro delle *élites* oligarchiche, quali responsabilità hanno gli intellettuali? Canfora sostiene che «non esiste questa categoria salvifica, esistono dei rapporti col potere». E, a dirla tutta, gli intellettuali «nei vari regimi politici li abbiamo trovati sempre nelle vicinanze dei reggitori». In gran numero, rispetto ai pochi che si sono contrapposti, che «non rappresentano il gruppo, rappresentano l'anomalia». «Gli intellettuali nei quali aver fiducia perché sono dei

lavoratori quotidiani – sostiene Canfora – sono gli uomini impegnati nella scuola, nell’infinita rete che è la scuola». Del tradimento degli intellettuali è convinto Zagrebelsky, per il quale nel nostro paese ci sono «sempre meno intellettuali e sempre più consulenti», i quali «sono, per l’appunto, coloro che mettono le loro conoscenze e le loro capacità intellettuali a disposizione di qualche altra dimensione della vita sociale, cioè della politica o dell’economia, asservendole. Naturalmente gli intellettuali che si riducono a essere consulenti perdono ogni credibilità in quanto intellettuali».

Se per tutto il Novecento l’intellettuale, sulla scia dello Zola del “j’accuse” dell’“affaire Dreyfus”, è stato un guastafeste, un’intelligenza critica che affermava la verità contro il potere e contro le ingiustizie che esso perpetra sugli anelli deboli della società, con la fine delle utopie del Novecento – è la tesi espressa da Enzo Traverso nell’ottimo libro-conversazione con Régis Meyran, *Che fine hanno fatto gli intellettuali?*, Ombre corte 2014- –, la svolta conservatrice degli anni Ottanta, la mercificazione della cultura, le disillusioni di una generazione, la specializzazione delle conoscenze, è venuta fuori una nuova figura, quella dell’“esperto”, che si mette al servizio dei decisori, «si integra nel mondo dell’economia e della finanza, consiglia i partiti e i governi, e poi interviene nei media per analizzare la crisi economica che non aveva visto arrivare. Queste pratiche sono l’esatta antitesi del pensiero critico. L’“esperto” non sarà mai sfiorato dall’idea di mettere in discussione il capitalismo o svelarne la natura» di oligarchia antidemocratica.



No blog

Molti intellettuali italiani affaticano le loro menti nella critica delle nuove tecnologie, ne scoprono tutti i mali per poi spesso abbandonarsi, scivolando dolcemente nelle braccia seducenti del nuovo a ogni costo. Ma bisogna proprio arrendersi alla vanità del like, che nello sforzo immane di premere un tasto riassume tutto il contributo offerto a un testo che può essere costato anche molta fatica?

Ai cantori dei 140 caratteri e agli archeologi del mito della velocità già abbastanza putrido cento anni fa, dedichiamo questa battuta di un signore evidentemente provvisto di cervello, che su un social network tra i più frequentati si è così rivolto a un neodemente: «Toglimi una curiosità. Come utilizzi quel nanosecondo che risparmi scrivendo “xkè” al posto di “perché”?».

Da qui la scelta polemica di intitolare NOBLOG uno spazio dedicato ai nostri lettori. Non sappiamo che farci dei vostri like, vogliamo provocare e diffondere le vostre riflessioni. E non solo su ciò che andiamo scrivendo noi, ma su quello che ritenete voi utile che sia conosciuto dalla nostra comunità di lettori.

Celebriamo qui la libertà di parola – anche la più pazza – ma pretendiamo lo sforzo e il piacere di argomentare, di documentarsi, di esprimersi in un italiano almeno da scuola dell'obbligo, di criticare, di costruire. Ovvero di pensare.

la sconfitta dei verdi

massimo castellari

Vorrei fare una considerazione sulla sconfitta dei 5 stelle e la vittoria di Renzi. Il signor Renzi, astuto come la Faina e furbo come la Volpe e attento come il Gatto ha preso le idee di Grillo e se l'è fatte sue. Pertanto gli scontenti del Pd che erano confluiti nel M5S sono tornati alla base. Pertanto le idee di Grillo hanno fatto vincere Renzi, quindi Grillo ha vinto una parte della sua battaglia. Se Renzi continuerà a fare sue, le idee di Grillo, egli vincerà finché qualcuno, contrario a tali innovazioni e giuste logicità, glielo permetterà.

Sono troppo attecchiti i privilegi, i soprusi e le astuzie delle *lobbies* per lasciare fare il rottamamento delle caste. Allora, invito i contendenti a non annichilirsi a vicenda ma ad

unirsi. Dico questo perché, altrimenti torneremo indietro a dover ricominciare tutto d'accapo. Inoltre voglio esprimere il mio dispiacere per i verdi i quali, anche nelle europee, sono andati male.

E' evidente che al popolo italiano dell'ecologia non frega nulla. Non gli interessa il patrimonio boschivo mondiale ed europeo, non gli frega nulla degli avvelenamenti dei sottosuoli, dei mari, dei fiumi e dell'aria. LaUe vuole abbattere 70.000 ettari di foresta per piantare palme per ottenere da esse l'olio combustibile per le auto!!!!.

Queste sono le scelte criminali che disegnano il futuro. La chiesa sta sempre zitta davanti alle distruzioni delle creature appartenenti al creato. Se fossi un genitore giovane sarei preoccupato per questo futuro, ricco di veleni e pieno di incognite ambientali compresa la fame che prima o poi verrà.



AVVERTENZA: Pubblichiamo solo contributi firmati ed inediti. Inviare a info@criticaliberale.it rubrica noblog.

hanno collaborato

in questo numero

paolo bonetti, professore di Filosofia morale nell'Università di Cassino e Bioetica in quella di Urbino. Come studioso di filosofia politica e morale ha scritto libri su Croce, Pareto, Gramsci e sul gruppo liberaldemocratico raccolto attorno alla rivista "Il Mondo". Ha curato anche una "Intervista sulla democrazia laica" a Giovanni Spadolini. Come bioeticista, si è occupato principalmente, con libri e saggi, del rapporto fra ricerca scientifica, scelte morali e legislazione.

paolo fai, ha insegnato latino e greco per quasi 40 anni. Collabora con le pagine culturali del quotidiano "La Sicilia" di Catania. È redattore della rivista bimestrale, diffusa in Sicilia, "Notabilis".

giovanni la torre, già Direttore Generale di istituzioni finanziarie appartenenti a importanti gruppi bancari e assicurativi. Attualmente svolge attività di consulente di direzione. Nel campo della ricerca economica e politica ha collaborato con la Fondazione Di Vittorio e oggi collabora con la Fondazione Critica Liberale, di cui è Segretario Generale. Ha pubblicato *L'economia in dieci conversazioni* (2006), *Conversazioni sull'economia contemporanea* (2009), *Il grande bluff. Il caso Tremonti* (2009), *La Comoda Menzogna. Il dibattito sulla crisi globale* (2011).

pierfranco pellizzetti, saggista di "MicroMega" e "Queste Istituzioni". Ha insegnato "Sociologia dei Fenomeni Politici" e "Politiche Globali" nella Facoltà di Scienze della Formazione di Genova. Tra le sue ultime opere: *C'eravamo tanto illusi – fenomenologia di Mario Monti* (Aliberti 2012), *La Libertà come critica e conflitto* (Mucchi, Modena), *Conflitto – l'indignazione può davvero cambiare il mondo?* (Codice, 2013). Ha curato *Le parole del tempo – vocabolario della Seconda Modernità* (Manifestolibri, 2010). Nel 2014 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Una breve primavera* (editore Sedizioni).

valerio pocar è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

maria gigliola toniollo, nata a Genova, Laurea in Economia, responsabile dell'Ufficio Nazionale "Nuovi Diritti" della Cgil

nei numeri precedenti: felice besostri, paolo bonetti, rosario coco, andrea costa, paolo ercolani, filomena fantarella, paolo fai, michele fianco, livio gherzi, franco grillini, giovanni la torre, sandro mancini, enzo marzo, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, valerio pocar, maria gigliola toniollo, giovanni vetritto.

noblog: giuseppe alù, massimo castellari.

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, octavio paz, paolo sylos labini.

involontari: silvio berlusconi, paolo ferrero, beppe grillo, curzio maltese, antonio polito, alexis tsipras, nichì vendola.



002

STU d'EUROPA

STATI UNITI D'EUROPA
VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA

THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è "Criticaliberalepuntoit" che dà inizio ad una seconda serie, con cadenza mensile, sotto la direzione di Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli e Tommaso Visone.

"Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

SECONDA SERIE – n.2 lunedì 19 giugno 2014

SUPPLEMENTO di Criticaliberalepuntoit – n. 004 Quindicinale online,

È scaricabile da www.criticaliberale.it Esce ogni terzo lunedì del mese.

Direzione: Claudia Lopedote – Beatrice Rangoni Machiavelli – Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: sue@criticaliberale.it

Sito internet: www.criticaliberale.it

indice

- 04 – ***in corsivo***, tommaso visone
- 06 – ***taccuino***, giovanni vetritto, *senza partiti europei c'è il vuoto*
- 11 – ***crocodile***, pier virgilio dastoli, *che fare?*
- 14 – ***astrolabio***, paul tout, *ukip: just a “one-man band”?*
- 21 – ***astrolabio***, paul tout, *ukip: c'è solo nigel Farage dietro il suo successo?* [riassunto]
- 26 – ***astrolabio***, claudia lopedote, *liberali di tutta europa...*

in corsivo

«Ma, dico, se i milanesi, a Milano, quando c'è la nebbia, non vedono, come si fa a vedere che c'è la nebbia a Milano?»

Totò

Una strana nebbia è calata sull'Europa. Le trattative in corso relative alla scelta del nuovo presidente della Commissione – e delle principali cariche europee – sono sostanzialmente abbandonate a se stesse da un sistema mediatico che nel suo insieme mostra perfettamente il livello di degenerazione e distorsione a cui sono stati piegati gli standard democratici del vecchio continente. Ogni tanto giungono voci, seguite da smentite a cui si intervallano isolati appelli di quanti non si rassegnano a darla vinta a questo desolante quadro di disinformazione. Tutto il resto è un, colpevole, silenzio. Nessuna intervista (bei tempi quando i giornalisti facevano domande), nessun reportage, nessun tentativo di far conoscere quanto sta bollendo in pentola.

Eppure la posta in palio di quella che sarà la partita a scacchi dei prossimi mesi è veramente troppo importante per essere abbandonata all'assordante silenzio dei principali quotidiani nazionali con la parziale e paradossale eccezione dei giornali britannici. A seconda del tipo di scelta che verrà fatta – e della modalità tramite cui verrà effettuata – si vedrà quale sarà l'Unione europea dei prossimi anni, ovvero si capirà se si avviterà sui suoi limiti fino a suicidarsi o se saprà dare una svolta significativa al suo destino.

Da un lato infatti si gioca una partita istituzionale che potrebbe vedere il reciproco rafforzamento della Commissione e del Parlamento europeo (Pe) alla luce di una possibile valorizzazione della legittimazione "popolare". Infatti, se venisse eletto uno tra i candidati proposti nel corso della campagna elettorale dai partiti europei, potrebbe vedere la luce una sorta di parlamentarismo europeo che contribuirebbe ad avvicinare i cittadini all'Unione

dando alle due istituzioni un ruolo politico di primo piano. Si tratta di un'opzione da difendere soprattutto in prospettiva, puntando a istaurare, sin da ora, una prassi politica che vada in tal senso.

Dall'altro è in corso un match politico che verte sulla linea da dare alla prossima legislatura europea che, stando all'esito delle elezioni di maggio, dovrebbe marcare una forte discontinuità con la precedente "era Barroso".

A riguardo, oltre che la scelta delle personalità a cui saranno affidate le principali cariche dell'Unione, peserà molto la maggioranza politica che la nuova Commissione avrà nel Parlamento europeo. Quest'ultimo infatti potrà fare la differenza solo se agirà come un attore politico con una maggioranza coesa e pronta a far pesare i poteri dell'istituzione. Il rischio da evitare è quello di un Parlamento debole, a maggioranze variabili, in cui i principali partiti europei siano incapaci di far valere al loro interno l'orientamento politico comune a fronte delle diverse logiche nazionalistiche o personalistiche che ne potrebbero influenzare le componenti.

Su siffatto punto le singole forze politiche europee dovrebbero procedere ad un immediato chiarimento al loro interno, anche a costo di ridefinire i rapporti numerici relativi ai singoli gruppi del Pe. Aiuterebbe a uscire dalla nebbia. [tommaso visone]



taccuino
senza partiti europei
c'è il vuoto

giovanni vetritto

*popolari, socialisti, liberaldemocratici sono informi
accozzaglie di partiti nazionali – c'è una sola chiara
visione compiutamente politica: quella degli
antieuropei -*

I risultati elettorali delle recenti europee hanno confermato una tendenza già piuttosto evidente in campagna elettorale, poi ulteriormente confermata dal dibattito postelettorale: se un colpevole va trovato per la difficile situazione delle istituzioni europee, questo è certamente rappresentato dall'insieme delle principali famiglie politiche, incapaci di assumere lo status di veri partiti politici europei.

Popolari, socialisti, liberaldemocratici sono informi accozzaglie di partiti nazionali, pervicacemente orientati a far comportare le proprie delegazioni come tali, prive di qualsivoglia coerenza politica, visione condivisa, capacità di rappresentare bisogni, speranze, idealità e interessi dei cittadini d'Europa.

Quando si ripete l'ormai stantia litania contro le burocrazie europee, occorrerebbe fare un bilancio di quel che esse hanno saputo produrre in questi anni, e paragonarlo a quanto hanno

prodotto i partiti europei; saremmo allora tutti costretti a prendere atto di una realtà ben più complessa.

Sulla democrazia, sulla partecipazione (con il *code of conduct on partnership*), sulle priorità di politiche urbane (con il bel documento *Cities of tomorrow*), e poi sull'energia, sulla ricerca, sull'innovazione, perfino sul lavoro (con l'ormai datato documento *New skills for new jobs*, che nella sua burocraticità sopravanza comunque di diversi decenni la mediocrità dei vari successivi *jobs act* nazionali) le diverse DG della Commissione di Bruxelles hanno prodotto suggerimenti, scenari, priorità operative di contenuto mille volte più "alto" e politico delle stanche e incolore geremiadi dei cosiddetti partiti politici europei.

I popolari sono forse la famiglia più sensata politicamente, nel momento in cui assommano forze accomunate tutte almeno dal fatto di stare a destra, con valori grettamente conservatori e certamente nemici della laicità; ma anche essi mostrano un preoccupante oscillare tra dichiarazioni di fede democratica ed equivoci di compromissioni populiste con delegazioni come quella di Forza Italia.

I socialisti hanno perso da gran tempo qualsiasi capacità di fornire uno straccio di proposta politica che possa essere una via d'uscita alla crisi ormai pluridecennale delle sinistre mondiali; e anzi, con la candidatura di Schulz hanno accettato con grande evidenza di farsi succubi delle dinamiche di potere intergovernative.

Addirittura risibile, poi, l'armata Brancaleone dei liberali e democratici europei, che mette insieme conservatori inveterati e xenofobi, radicali di chiara matrice progressista, incolore centristi senza *punch* politico. Una accozzaglia che in Italia ha ritenuto, a questo punto a buon diritto, di poter spendere il nome di un liberale sincero e moderno come Guy Verhofstadt per sostenere la candidatura di democristiani di perfetta coerenza illiberale come Cirino Pomicino, accanto a macchiette del radicalismo ultraliberista e ministri di ispirazione e pratica clericale.

A fronte di costoro ormai il panorama politico europeo ci offre una sola chiara visione compiutamente politica: quella degli antieuropei, si chiamino Salvini o Le Pen, accomunati da una

proposta chiara e centrata su un futuro di affossamento dell'Europa, valori simili, capacità di mobilitazione e sinergia, radicamento. Non certo una buona notizia per chi è cresciuto con le pagine dei prigionieri del confino fascista di Ventotene.

Per fortuna pare non doversi realizzare una ulteriore convergenza di costoro con pericolosi guitti dell'antidemocrazia come Farage e Grillo; altrimenti quel fronte si farebbe ancora più solido e coerente.

Non che il viatico per le elezioni, dal miserrimo punto di vista italiano, lasciasse presagire alcunché di meglio; anzi.

È opportuno ricordare la successione degli eventi: prima la grottesca esposizione di coerenza all'austerità, imposta dalla Merkel, da parte di Schulz nei suoi infelici passaggi televisivi nel nostro Paese; poi il viaggio di Renzi a Berlino; quindi la cena con Napolitano; tosto la caduta di Letta e, d'*ambleé*, l'ingresso del Pd nei socialisti europei; spiegato con plastica evidenza dall'affossamento del "documento Estrella" sull'interruzione di gravidanza e i diritti di genere. Un documento ambizioso del Pse, bocciato dalla convergenza nel voto di capigruppo Pd all'Europarlamento, come David Sassoli e Silvia Costa, con i popolari. Difficile a quel punto dare altra ragione alla discussa scelta di Renzi che non sia quella di una chiara garanzia intergovernativa alla successione al governo del proprio Paese. Con buona pace della politica europea.

Il dibattito postelettorale su chi abbia diritto, dopo la *débâcle* del fronte cosiddetto europeista, a presiedere la Commissione Ue ha ulteriormente dato prova di impoliticità dei partiti europei.

L'idea che debba essere comunque Junker, in quanto candidato delle delegazione meno piccola meno sconfitta dai cittadini europei, ad assumere la carica è frutto di un equivoco e di un riflesso tutti burocratici: nella rinunzia ormai evidente a qualsiasi posizione schiettamente politica nelle istituzioni europee, si può forse comprendere la proposta, e capire come possano appoggiarla la sinistra estrema come quella Tsipras e perfino uomini di levatura indiscutibile come Rodotà; ma se appena si decide di non rinunciare a una prospettiva politica, l'unica che può

giustificare la mobilitazione elettorale di un intero continente, è evidente che quella poltrona debba spettare a un uomo che possa rappresentare una vera maggioranza in seno al Parlamento eletto dai cittadini, per perseguire, dal lato della Commissione, politiche coerenti e sostenute dalla volontà elettorale espressa (e non, come accadrebbe con Junker, dalla maggioranza intergovernativa del Consiglio). E bene ha fatto Pier Virgilio Dastoli, sulle colonne de "L'Unità", a prefigurare l'unica maggioranza possibile in questo Parlamento europeo in un accordo di sinistra tra socialisti, liberali e verdi; con quel che ne conseguirebbe in termini di accordo sul nome da preporre alla Commissione.

Se, dunque, stenta a formarsi una opinione pubblica europea; se i consigli dei capi di Stato e di governo e dei ministri sono ormai poco più che vertici conflittuali tra governi sospettosi gli uni degli altri; se l'*intelligenza* dei vari Paesi ripiega su comode ortodossie nazionali; allora c'è ben poco da fare, salvo attaccarsi perfino alle idiozie regolatorie della Commissione di Bruxelles, che almeno una qualche prospettiva di unità e di integrazione paiono perseguirla e consentirla.

Ma se si vuole davvero evitare il definitivo naufragio dell'Europa, non resta che una speranza: la politica. Partiti capaci di un minimo di coerenza, popolari che tornino a distinguersi dai populistici, socialisti che ritornino a una lungimiranza progressista e riformatrice, liberali che abbiano finalmente e per la prima volta il coraggio di ammettere la necessità di scindersi in un partito che parli la sola lingua della Scuola di Vienna e del liberismo d'assalto e uno sinceramente e pienamente liberale. E conseguenti proposte politiche che possano tornare ad accendere la passione civile dei cittadini europei.

Quante speranze ci sono che questo ritorno alla politica possa realmente realizzarsi? A parere di chi scrive, non molte. Anzi, sinceramente davvero pochissime.

Ma se lo scenario peggiore dovesse continuare a manifestarsi nei termini disastrosi che queste ultime elezioni europee ci hanno portato, non cerchiamo colpevoli nel 3%, nella Germania, nel populismo, nella demagogia, nella Commissione, nei "nani di Bruxelles"; i colpevoli sono le mediocri classi dirigenti

politiche europee, i partiti nazionali che le delegano, gli iscritti a movimenti e forze politiche incapaci di capire la necessità dell'Europa e quindi corrivi anche solo per omissione di un gioco al massacro delle istituzioni dell'integrazione.

Occorre pensarci finché si è in tempo. Perché secoli e secoli di storia europea ci hanno insegnato che il risorgere delle patrie e dei patti tra Governi nazionali non ci porteranno solo all'irrilevanza sulla scena mondiale. Ci porteranno ben oltre, dove gli estensori del *Manifesto di Ventotene* speravano che l'Europa non arrivasse mai più: ai conflitti, alla violenza, alla guerra.



crocodile che fare?

pier virgilio dastoli

Il trattato CEE prevedeva che il Presidente della Commissione fosse designato di comune accordo fra i governi. L'intervento del Parlamento Europeo non era previsto.

Il progetto Spinelli del 1984 ha proposto che la nomina del Presidente avvenisse su decisione del Consiglio europeo, che il Presidente avesse il potere di formare il Collegio dopo aver consultato il Consiglio europeo (procedura inversa rispetto a quella attuale) e che la Commissione ricevesse l'investitura del PE dopo avergli sottomesso il suo programma. Poiché il progetto non lo specificava, sia il Consiglio europeo (alla maggioranza dei voti ponderati essendo escluse dal calcolo le astensioni) sia il Parlamento europeo (alla maggioranza dei voti espressi escluse dal calcolo le astensioni) avrebbero dovuto decidere a maggioranza semplice. Durante l'elaborazione del progetto si erano confrontate posizioni molto diverse: a. la nomina della Commissione in seduta comune del PE e del Consiglio (scartata perché sarebbe stato difficile immaginare una riunione in seduta comune fra un organo parlamentare e uno intergovernativo); b. il potere di nomina attribuita al solo PE (scartata per l'opposizione dei francesi contrari a un governo parlamentare e all'esautoramento degli Stati nazionali); c. la nomina affidata solo ai governi (evidentemente scartata dalla grande maggioranza della commissione affari istituzionali).

Il trattato di Maastricht ha introdotto l'obbligo di consultazione del PE sulla designazione del Presidente della Commissione e il voto di approvazione del PE sull'insieme del Collegio. Il trattato di Amsterdam ha introdotto il potere del PE di

“approvare” il candidato designato dal Consiglio europeo mentre il trattato di Nizza ha introdotto il voto a maggioranza qualificata nel Consiglio europeo. Durante i lavori della Convenzione sull'avvenire dell'Europa è stata avanzata la proposta dell'elezione a suffragio universale e diretto del Presidente della Commissione, che sarebbe così divenuto il vero presidente dell'Unione di fronte al presidente del Consiglio europeo nominato dai soli governi. La proposta è stata considerata prematura per un'Unione lontana dal modello federale. La procedura prevista dal Trattato di Lisbona non è né di Vestfalia né di Westminster. Su questa questione Stefano Rodotà ha affermato che la posizione espressa dall'appello di Collignon, Habermas e Hix è astratta perché non tiene conto che nessun candidato ha avuto la maggioranza assoluta e che il PE vince solo se sceglie la discontinuità. Sulla base del Trattato e scartando l'opinione di chi ha sostenuto che l'alternativa è fra un candidato-presidente imposto dal Consiglio europeo e il candidato del partito europeo che ha conquistato la maggioranza relativa dei seggi nel PE, l'elezione del Presidente della Commissione dovrebbe seguire il seguente schema:

- Il Consiglio europeo del 26-27 giugno definisce, per quanto lo riguarda e alla maggioranza assoluta, le modalità delle consultazioni con il PE,
- La conferenza dei capigruppo del nuovo PE concorda, a maggioranza e secondo il peso specifico dei gruppi, le modalità delle consultazioni con il Consiglio europeo. Il PE dovrebbe inoltre affermare il principio politico secondo cui le consultazioni devono consentire una valutazione sull'insieme delle nomine (presidente della Commissione, presidente del Consiglio europeo, Alto Rappresentante, presidente dell'Eurogruppo)
- Il presidente del Consiglio europeo, eventualmente coadiuvato dal presidente di turno del Consiglio dell'Unione che ha la responsabilità del Consiglio affari generali, avvia le consultazioni con il PE
- Il Consiglio europeo, in seduta straordinaria, designa il candidato alla presidenza della Commissione a maggioranza qualificata
- Il candidato designato incontra i gruppi politici del PE presentando il programma della Commissione e i suoi orientamenti sulla composizione del Collegio ivi compresa la ripartizione e gli accorpamenti dei portafogli al fine di costruire

una maggioranza coesa. Ciò vuol dire che non potranno far parte del Collegio commissari appartenenti a partiti che non fanno parte della coalizione

- Il PE elegge il Presidente alla maggioranza assoluta dei membri.

Secondo quest'analisi, il Consiglio europeo del 26-27 non può e non deve designare il candidato o la candidata alla presidenza della Commissione europea. Solo se la procedura descritta qui sopra non fosse rispettata, ci troveremmo di fronte ad un atto di disprezzo del Parlamento europeo eletto e con esso della democrazia europea *in statu nascendi*.



astrolabio
ukip: just
a “one-man band”?

paul tout

«...and always keep a-hold of Nurse For fear of finding something worse»

From “Jim” by Hilaire Belloc

In his award-winning 3-part BBC series ‘The Power of Nightmares’ the documentary film maker Adam Curtis asserts from the outset that the picture of *Al-Qaeda* as America’s bogeyman is none other than a mirror image of that which exists in the minds of fundamentalist Islamists throughout the world who, perhaps rightly, see their values, mores and traditions threatened by the globalising onslaught of a diametrically-opposed “West” that is setting out to sweep away morals, theisms and barriers to “free” thought. The substitution of the (fallen) USSR with a new and more insidious enemy, is, he suggests, nothing other than a plot by western governments to maintain control over an increasingly fractious and individualistic populace.

How far can this model, which has its critics, help to explain the spread of what has been facilely-labeled and oversimplified as ‘xenophobia’ in the liberal European press and, in particular, account for the rising star of Nigel Farage and his United Kingdom Independence Party (UKIP)? Why has the European Union come to be seen as little more than a bogeyman by a substantial slice of the British populace (and, indeed, the British seen as a bogeyman by EU arch-integrationists)? What is different in the UKIP

approach in the current political and economic situation to that exhibited by extreme right-wing parties (such as Nicholas Griffin's British National Party and its earlier manifestation, the National Front) which, after a series of false dawns, failed to gain any parliamentary representation and whose single European MP, Griffin himself, was not re-elected in the recent poll? What does Farage want? What processes have allowed him to come to the fore? Do the British really want what they voted for or was the UKIP vote, not unlike that for Renzi in the opinion of many, merely a reflection of a lack (or the removal) of alternatives?

“There but for the grace of God...”

The manifest failure, post-2008, of the Euro currency (at least as far as its Mediterranean participants and Ireland were concerned) and southern European youth unemployment together with Italy's catastrophic relative industrial decline and indebtedness have not gone un-noticed in Britain. They have in fact, been seen as a vindication of the UK's less-than-hidden Euroscepticism and Gordon Brown's only saving grace is painted as having been to keep the UK out of the Euro against the will of his then boss, Anthony Charles Lynton Blair.

The EU has ALWAYS had an image problem throughout northern Europe, at least since the 1986 expansion which took in Spain and Portugal and the undercurrent of anti-Latin sentiment has always been strong, not only in Britain. The dire economic straits in which the PIGS (even the acronym!?) found themselves was seen as a moral judgment on their economic and social rectitude, although perhaps more by the States who found themselves directly dealing with the mess, Germany to the fore, rather than by Britain which adopted a quasi-Latin quantitative easing with *gusto* and recommended it at every opportunity (and much to German annoyance).

Britain's economic recovery, relative to the Eurozone members, albeit built on the sand of easy money, has only served to reinforce this opinion. French-led efforts to hobble the City of London and Britain's financial services industry, a ludicrously-large 15% of GDP, via Brussels-imposed legislation, only served to stoke the tensions further.

Prior to this *débâcle*, while Spaniards, Italians and Greeks were perceived (and directly measured) as being happy to delegate decision-making to Brussels (seen as more honest and organised than their domestic politicians) the northern arc viewed a “swarthier” administration and body politic with suspicion, no more so (but not exclusively) than in Britain. Geography conspired too, and the British were not the only country to avail themselves of a Schengen Area opt-out, Ireland doing so as well.

Basic conceptions differ too, along with geography and the two parts have different judicial bases, with Europeans being seen as “subject” to Roman / Napoleonic law as against British “Common Law” which sets the citizen free and not subject to the authority of the State if the latter does not demonstrate his (or her) guilt; English Common Law adhering to the broad principle that everything is permitted unless specifically forbidden (the rest being regulated by the constraints of custom and manners). In contrast, the Napoleonic code loosely starts from the opposite premise and is utterly alien to the British mindset. It may seem to be nitpicking but the Anglo-Saxon premise against a “nanny” State was and remains strong, as evinced by the absence of an Identity Card (introduced and then abolished for both World Wars, and proposed once again by that man Blair but scrapped at the start of the current parliament), a citizen’s “residence” (other than for electoral, medical or communication purposes) or the need to carry some form of proof of identity, right down to the police not having a “right” to randomly stop motorists not actually committing an offence. The idea of unelected centres of power actually legislating is inconceivable. (*Nota bene*, the British monarch is, obviously, unelected as is the House of Lords but any laws are proposed by the elected government or by a private member of the House of Commons). As Farage would say (using his catch-phrase) the EU, indeed Europe itself, is, simply, “Baffling!” to the British, and vice versa.

<http://stream1.gifsoup.com/view6/4460981/farage-baffling-o.gif>

This century has seen a fundamental change in the organization (“The Common Market”) that British citizens chose to remain in by a large majority (67%) in 1975 (having joined in 1973). The Maastricht and Lisbon treaties and the various opt-outs

negotiated (Schengen, the Euro, *et al*) have reinforced the UK's status as something of a sociopolitical 'Galapagos', isolated, but not completely so, (and, Farage would say, "not enough!") from the changes going on apace within Europe. The most manifest change, electorally exploited to the full by UKIP, has been that of the net inward migration of EU citizens to the UK, perhaps as many as 2 million (and additional to those arriving from outside the EU, half as many again) which has seen the population rise more than 10% to almost 64 million in just 20 years.

That Britain as an economy has benefitted from this influx of young, largely single taxpayers without dependents, is almost undeniable but, in spite of this, the benefits accruing to individuals (and communities) with access to the ballot-box are far less clear-cut if you don't employ an Italian *au pair* or a pair of Spanish gardeners. Housing is in desperately short supply in the economically 'hot' parts of the south-east and England (as opposed to Great Britain) is rapidly becoming the EU's most crowded country. While relatively low-paid work in these areas seems easy to come by (and youth unemployment is low by EU standards at 20%) the purchasing power of this segment of the population (but with a vote) has been static or declining for many years when housing costs are included. Farage knows this and has exploited it ruthlessly, snapping up the votes of people who, traditionally at least, would have voted Labour but see Miliband's "soft" integrationist and pro-EU stance as being against their interests (which include easy access to a reasonably well-paid, low-skilled job with a decent disposable income, a family doctor and schools).

"Speak softly, and carry a big stick." – Theodore Roosevelt

Although not completely mutually-exclusive, via family ties, the second group coalescing around the UKIP leader (but not his minions, it remains very much a one-man band, something it shares with Italy's M5S) is very different. Older, wealthier and drawn from traditional Conservative (and conservative) ranks, these are people towards the end of their working careers or retired who are ill-at-ease with the rapid changes they have witnessed in British society including the admirable rise of 'political correctness', racial tolerance and inclusivity that have

marked the years since Tony Blair first came to power but which perhaps began with the fall of Margaret Thatcher.

Now a threatened species, but, like-it-or-not, beacons of white British male political incorrectness, such as the BBC motoring journalist Jeremy Clarkson, although periodically slapped-down by his bosses, are immensely popular. The chain-smoking, beer-swilling, wise-cracking Farage taps into this vein to great effect, occupying a similar ecological niche in humourously sailing close to the wind but, unlike Grillo, using measured tones and kind words whilst, at the same time, making his inner thoughts perfectly clear, at least to native speakers. He plays an 'inclusiveness' blinder too, with a German wife. ("Anti-German? Who me?")

His chosen lieutenants, for the moment at least, lack this *finesse* and this has undoubtedly hobbled UKIP. Cameron and the Conservatives, however, cannot lean back and laugh at Labour and find themselves in a bind. The easiest solution would be to wheel out their old anti-EU, anti-European Commission, anti-gay marriage, anti-immigration sentiments that dominated party thinking until 1990 and reconquer that lost vote but at the same time they risk losing the votes they have gained from more conservative ethnic minorities and wealthy young people voting with their wallets, rather than their hearts.

Anti-EU sentiment is not the only factor favouring the rise of the UKIP vote. 'Islamaphobia' which has waxed and waned in Britain following 9/11, rose again following the terrorist attacks on the London public transport network before falling once again. A series of recent high profile news stories on, among other things, the perceived Islamisation taking place in State-funded schools, the undeclared use of *halal*-slaughtered meat (in accordance with Islamic traditions) in schools, supermarkets and canteens, difficulties encountered in extraditing or expelling hardline muslim fundamentalists and violent criminals from the UK, (difficulties coincidentally attributed to EU rulings and its UK interpretation, the 'Human Rights Act') and a dreary, tragic series of 'honour' killings have all raised xenophobic fears and contributed to UKIP's success.

What does Farage want? Can anyone ever truly read a politician's mind? What would he settle for? He's probably unsure himself. He currently presides, rather like Grillo, over an undisciplined and rag-tag 'Barmy Army' which may wither away as rapidly as it came to the fore. If anything the party apparatus is weaker, older and less solid than Grillo's M5S and certainly less established than Le Pen's *Front National*. For the moment Farage has successfully subsumed Griffin's British National Party / National Front voters, telling them to put on a jacket and tie, cover their tattoos and let their hair grow a bit!

Is UKIP here to stay? It's hard to say, but as a federalist consensus condenses along the middle Rhine it is increasingly putting legislative and philosophical water between itself and the isolated beasts on the 'Galapagos'. How isolated that British position actually is will only become clear at the next French elections. One thing is sure however, that, like the grit in a clam, he's an irritant in the UK's body politic that is producing a hard, shiny (but largely white) pearl of Euroscepticism which the politicians of the main parties will have to take account of, Clegg's Liberal Democrats being it's most notable victim. The latter seem to have imploded utterly, compromised by decisions forced on them in coalition that have adversely affected students and young people (notably the rise in further education tuition fees to £9,000 per year) and, having lost the solid support they obtained in the big University cities in the last general election, seem destined to another period in the political wilderness that characterized Liberal fortunes for much of the 20th Century.

That said, the EU elections in Britain remain the *non plus ultra* of political protest voting. Just a week after the European elections Cameron halted the Farage bandwagon at Newark where the incumbent Conservative, Patrick Mercer, had resigned over 'cash-for-questions' impropriety and UKIP only managed to finish a solid second, well ahead of Labour. The May 25th surge was not maintained. It remains to be seen whether British voters who chose Farage to represent them in the EU Parliament want the same person running the country?!

Many die-hard Italian federalists I talk to, mostly nice people with nice jobs in the public sector, continue to paint British

Euroscepticism as some sort of national defect and that an unbridled Europhilia should be the normal state of affairs. Both will have their expression, healthy or otherwise, in a debate about what the entire European Project involves. The Franco-German axis, with tacit Latin support, has made sure that the British have been manifestly unable to command the debate but the elections in May 2014 have left Euroscepticism in a healthier state than ever as the European Project has brought about mass migration as well as large-scale industrial relocation eastwards, putting pressure on blue collar purchasing power and creating mass youth unemployment in the south.

Perhaps the REAL problem in Europe (and especially the EU) is the lack, thus far, of a democracy deficit, the democracy deficit illustrated by Ireland's enforced re-vote on the Lisbon treaty or the suppression of the Dutch and French "No" votes on the European Constitution, in which the Superstate feels its peoples OUGHT to vote in a particular fashion. Perhaps the citizens of Europe, France and Britain in particular, not to mention the Greeks, need to be sent back to vote once again so that they come back with the "right answer". I'm sure that, when sober, arch-federalist Jean-Claude Juncker would agree, especially with Farage, Grillo, Tsipras and Le Pen there to chase them back to the fold.



NOTA. Born in UK, Paul Tout has lived in Trieste since 1989 where he taught at the United World College of the Adriatic until 2005. He works as a translator and editor, environmental consultant and gardener. He does not believe in 'political progress' but is drawn, like a moth to the flame.

riassunto

ukip: c'è solo nigel Farage dietro il suo successo?

paul tout

«E non scapparono mai via dalla bambinaia, per paura di imbattersi in qualcosa di peggio».

Da "Jim" di Hilaire Belloc

Nella sua pluripremiata serie in tre parti trasmessa dalla BBC, *The Power of Nightmares*, il documentarista Adam Curtis asserisce fin dall'inizio che l'immagine di Al-Qaeda come spauracchio degli Stati Uniti non è altro che l'immagine speculare di ciò che hanno in mente gli islamisti fondamentalisti di tutto il mondo i quali, anche a ragione, vedono i propri valori, costumi e tradizioni minacciati dalla globalizzazione e dall'assalto di un diametralmente opposto Occidente. La sostituzione dell'URSS con un nuovo e più insidioso nemico, è da costoro, egli suggerisce, vista come un complotto dei governi occidentali per mantenere il controllo su una popolazione sempre più litigiosa e individualista.

Quanto può questo modello, che ha i suoi critici, aiutare a spiegare la diffusione di ciò che è stato semplicisticamente etichettato come 'xenofobia' dalla stampa europea liberale? In particolare, guardiamo all'astro nascente di Nigel Farage e il suo Partito per l'Indipendenza del Regno Unito (UKIP). Perché l'Unione europea ha finito con l'essere percepita come uno spauracchio da una fetta consistente della popolazione britannica? Che cosa c'è di diverso tra l'approccio dello UKIP all'attuale situazione politica ed economica e quello di altri partiti di estrema destra (come il partito nazionalista di Nicholas Griffin del Fronte

Nazionale) che, dopo una serie di false partenze, hanno fallito l'obiettivo di ottenere una qualsiasi rappresentanza parlamentare e il cui unico eletto in Europa, Griffin stesso, non è stato poi confermato alle elezioni 2014? Che cosa vuole Farage? Quali processi gli hanno permesso di venire alla ribalta? Gli inglesi hanno votato UKIP perché ne condividono programma e idee o perché, in modo non dissimile dal successo di Renzi a parere di molti, non c'erano altre alternative?

Per capire chi è Farage serve capire quanto contano i fallimenti dell'Europa visti dai cittadini britannici: l'Euro e la disoccupazione giovanile dell'Europa del Sud, il catastrofico declino industriale italiano, l'indebitamento dei PIGS.

Tutte considerazioni che hanno favorito la rivendicazione dell'euroscetticismo britannico, con Gordon Brown dipinto come l'eroe nazionale che ha tenuto il Regno Unito fuori dell'Euro contro la volontà del suo capo di allora, Anthony Charles Lynton Blair. L'Unione europea ha sempre avuto un problema di immagine agli occhi di tutto il Nord Europa, almeno dal 1986. Con l'allargamento a Spagna e Portogallo, poi, a causa anche di un certo sentimento anti-latino forte non solo in Gran Bretagna, le cose sono peggiorate. Le ristrettezze economiche disastrose in cui i PIGS (anche l'acronimo, vogliamo parlarne?!) si sono trovati sono state lette come un giudizio morale sulla loro rettitudine, in particolare dalla Germania. La ripresa economica della Gran Bretagna rispetto agli Stati membri dell'Eurozona, anche se costruito sulla sabbia dei soldi facili della finanza, è servita a rafforzare questa opinione. Gli sforzi francesi attraverso la legislazione di Bruxelles, volti a ridimensionare la City di Londra e l'industria dei servizi finanziari della Gran Bretagna, che rappresentano il 15% del PIL nazionale, hanno alimentato ulteriormente le tensioni.

Prima di questa *débaçle*, mentre spagnoli, italiani e greci erano più propensi e contenti di delegare il processo decisionale a Bruxelles (visto come più onesto e organizzato rispetto ai loro politici nazionali), l'arco settentrionale europeo diventava sospettoso di fronte alla burocrazia di Bruxelles. Sta di fatto che le culture giuridico-politiche dei singoli Stati membri differiscono molto, insieme alla geografia. Il sistema britannico di "Common

Law", diversamente dal diritto romano, fa sì che il cittadino si consideri libero e non soggetto all'autorità dello Stato, almeno fino a quando quest'ultimo non dimostra la "colpevolezza" del cittadino, il suo essere in difetto. Può sembrare cavilloso, ma la posizione anglosassone contro uno Stato "tata" è stata e rimane forte, come si evince dalla mancanza di una carta d'identità (introdotta durante entrambe le guerre mondiali, poi abolita, quindi riproposta da Blair con la scusa del terrorismo, e ancora una volta abolita dall'attuale Parlamento), fino al fatto che la polizia non ha diritto di fermare casualmente gli automobilisti a fini di controllo, se questi non hanno infranto le leggi. L'idea di centri di potere non eletti che legiferano è inconcepibile (Nota bene: il monarca britannico è, ovviamente, non eletto come la House of Lords, ma le leggi sono proposte da parte del governo eletto o da un membro della Camera dei Comuni). Come direbbe Farage (usando il suo slogan): l'Unione europea, anzi la stessa Europa, è, semplicemente, "sconcertante" per gli inglesi. E viceversa.

Questo secolo ha visto un cambiamento fondamentale nell'organizzazione che i cittadini britannici hanno scelto ('Il Mercato comune') a larga maggioranza (67%) nel 1975 (dopo aver aderito nel 1973). I trattati di Maastricht e di Lisbona e le varie deroghe negoziate (Schengen, l'Euro) hanno rafforzato lo status del Regno Unito come una sorta di 'Galapagos' socio-politica, isolata ma non del tutto (Farage direbbe, non abbastanza) dai rapidi cambiamenti in atto in Europa. Il cambiamento più evidente, elettoralmente sfruttato appieno da UKIP, è stato quello del saldo migratorio attivo dei cittadini dell'UE nel Regno Unito, forse ben 2 milioni (e aggiuntivi rispetto a quelli che arrivano da Paesi extra UE, la metà di quelli comunitari) che ha visto la popolazione aumentare più del 10%, fino a quasi 64 milioni, in soli 20 anni.

Che la Gran Bretagna abbia beneficiato economicamente di questo afflusso di giovani, in gran parte singoli contribuenti senza persone a carico, è quasi innegabile, ma, nonostante questo, i benefici spettanti ai singoli cittadini elettori appaiono assai meno chiari quando si parla all'uomo della strada. L'alloggio (la sua drammatica mancanza) è diventato un'urgenza nelle zone economicamente 'calde' di quello che sta rapidamente diventando

il paese più affollato della UE e, mentre l'occupazione a bassa retribuzione è in questi settori facile da trovare (e la disoccupazione giovanile è bassa rispetto agli standard UE, al 20%), il potere d'acquisto di questo segmento della popolazione (che tuttavia vota) è stato statico o in declino per molti anni, compreso il costo della casa. Farage lo sa e l'ha sfruttato senza pietà, strappando i voti delle persone che, per tradizione almeno, avrebbero votato Labour ma hanno scoperto poi che le posizioni pro-UE giocavano contro i loro interessi (soprattutto il facile accesso dei cittadini non britannici con profili professionali scarsamente qualificati a servizi e welfare nazionali).

Anche se non del tutto mutualmente esclusivi, un secondo gruppo di elettori di Farage (che hanno votato il leader, non il partito, poiché Farage e l'UKIP restano un one-man show, caratteristica in comune con il M5S in Italia) è invece assai diverso. Sono anziani, ricchi e conservatori; sono persone alla fine della loro carriera lavorativa o pensionati, che sono a disagio con i rapidi cambiamenti della società britannica, tra cui il politicamente corretto, la tolleranza etnica e l'inclusività che hanno segnato gli anni da quando Tony Blair è arrivato per la prima volta al potere, ma che forse hanno avuto inizio già con la caduta di Margaret Thatcher.

A differenza di Grillo, Farage (con una moglie tedesca) parla con toni e parole gentili, e parla chiaro, almeno per i madrelingua. I suoi luogotenenti invece, per il momento almeno, mancano di questa finezza e questo ha indubbiamente azzoppato l'UKIP. Cameron e i conservatori, tuttavia, non possono starsene comodi a ridacchiare, perché sono ormai in un vicolo cieco. La soluzione più semplice per loro sarebbe offrire una sponda soft ai sentimenti anti-europei, anti-immigrati e omofobi che hanno dominato il pensiero del partito fino al 1990 e riconquistare quel voto perso, ma allo stesso tempo rischiare di perdere i voti guadagnati presso le minoranze etniche e i ricchi giovani che votano con i loro portafogli, piuttosto che con i loro cuori.

Che cosa vuole Farage? Qualcuno può mai veramente leggere la mente di un politico? Probabilmente neanche lui lo sa. Attualmente domina, un po' come Grillo, su una indisciplinata armata Brancaleone, ma rischia di scomparire in fretta come è

venuto alla ribalta - semmai l'apparato di partito è più debole, più vecchio e meno solido del Movimento di Grillo, e sicuramente meno consolidato del Fronte Nazionale di Le Pen. Una cosa è certa però: Farage è irritante nel corpo politico del Regno Unito che come un'ostrica sta producendo al suo interno una perla di duro, lucido e lattiginoso euroscetticismo con il quale i politici di entrambe le parti (i Liberal Democratici di Clegg sono le principali vittime) dovranno fare i conti.

Molti accaniti federalisti italiani con cui parlo, persone con buoni posti di lavoro nel settore pubblico, continuano a dipingere il britannico euroscetticismo come un difetto nazionale, considerando invece l'eurofilia sfrenata il normale stato delle cose. Entrambe le opinioni dovranno e dovrebbero potere avere la loro sana espressione e ragione in un dibattito su ciò che l'intero progetto europeo comporta. L'asse franco-tedesco, con il sostegno tacito latino, ha fatto in modo che gli inglesi sono stati palesemente in grado di dominare il dibattito, ma le elezioni del maggio 2014 hanno lasciato l'euroscetticismo più vivo che mai: il progetto europeo ha portato a migrazioni di massa e delocalizzazioni industriali su grande scala verso est, mettendo sotto pressione il potere d'acquisto dei colletti blu, e creando disoccupazione giovanile di massa nel Sud.

Forse il vero problema in Europa (e in particolare con l'UE) è che non c'è un sufficiente deficit di democrazia. Forse i cittadini europei, Francia e Gran Bretagna in particolare, per non parlare dei Greci, dovrebbero essere mandati a votare di nuovo, finché non torneranno con la "risposta giusta". Sono sicuro che anche l'arcifederalista Jean-Claude Juncker, da sobrio, sarebbe d'accordo, soprattutto con Farage, Grillo, Tsipras e Le Pen, a riportarli all'ovile.



NOTA: Nato nel Regno Unito, Paul Tout vive a Trieste dal 1989, dove ha insegnato presso il Collegio del Mondo Unito dell'Adriatico fino al 2005. Lavora come traduttore e redattore, consulente e giardiniere ambientale. Egli non crede nel 'progresso politico', ma ne è attratto, come una falena dalla luce.

astrolabio

liberali di tutta europa...

claudia lopedote

Nel Regno Unito la spiegazione che i liberaldemocratici si sono dati dei risultati rovinosi delle elezioni europee del maggio 2014 è che il partito di Clegg ha avuto il coraggio che è mancato agli avversari, e ha preso posizione in favore dell'Unione europea, contro i populistici.

Meglio di tutti l'ha detto Tim Farron, parlamentare liberale, che ha difeso con orgoglio liberale Clegg e la campagna elettorale liberaldemocratica sulle pagine del "Guardian" (*Nick Clegg took the fight to Ukip – Liberal Democrats should feel proud*):

«Clegg declared us Britain's one and only party of "in", determined to fight to keep Britain in Europe – a leader in our own backyard. As a result, for the first time in years the European elections were actually about the real question at the heart of this debate: should Britain stay in the EU, or is it time to leave?

The timidity and weakness of Ed Miliband and David Cameron has been stark in comparison. To their shame the Conservatives and Labour bottled it. They were too chicken to tell the country what they think on Europe; too chicken to take on Ukip when it comes to British values.

Liberal Democrats stood alone for British values, for liberal politics, for a positive view of our relationship with Europe. Just as in the aftermath of May 2010, the Liberal Democrats chose to put the national interests ahead of the party's interests. And if Ukip do well in Europe, we alone will know that at least we did everything we could».

In Gran Bretagna, i liberaldemocratici hanno subito una sconfitta disastrosa, finendo al quinto posto nella graduatoria dei partiti, dopo anche ai Verdi, trascinando dietro l'insuccesso anche il leader Nick Clegg, del quale sono state subito chieste le dimissioni dai suoi stessi colleghi, aprendo prima del tempo la questione della successione, già posta da 268 attivisti di libdems4change e da Liberal Left all'indomani della decisione di Clegg di allearsi con i Tories («unless this leadership acknowledges the error of our political capitulation to the Tories in 2010, it will fare little better than the leadership we have now»). Tra questi anche John Pugh, il quale ha definito il risultato elettorale del suo partito «abysmal». Difficile dargli torto: 91% dei parlamentari europei persi, scomparsi, con molte aree del Paese per la prima volta del tutto prive di rappresentanza liberaldemocratica ad ogni livello, anche locale, visto l'ulteriore pessimo risultato delle precedenti elezioni amministrative, con un calo complessivo del 72% dei consiglieri eletti. Dal 2011 sono stati persi ben 1.369 *councillors* in quattro turni elettorali. Grave anche la sconfitta di Graham Watson, ex leader dell'ALDE, rimasto fuori dal Parlamento europeo dopo 20 anni di militanza.

No surprise, insomma? Non esattamente. Almeno non con questi numeri, come si evince da un documento interno pubblicato dal "Guardian" sui risultati attesi: modesti ma non così tanto.

Clegg, sfidando Farage in un dibattito televisivo, sperava – consigliato dagli analisti – di intercettare tutti i possibili voti pro Europa, ben conscio del fatto che questi sono più (uno su quattro) di quelli "naturalmente" catturati dai LibDem sul programma e le proposte di Governo. Qualcosa, allora, deve essere andato storto. Voti dimezzati letteralmente, mentre all'UKIP andavano oltre 4 milioni di voti (27%) e 24 seggi, diventando il primo partito nazionale. Come in Francia il Fronte Nazionale. E ben piazzati i partiti populistici anche in Ungheria, Danimarca, Grecia, Italia. In Grecia i liberali sono una novità, con il neo partito To Potami che ha superato il 6% dei voti.

È un voto al Governo, alla crisi o all'Europa? Per rispondere occorre decidere quali voti porre in correlazione.

Partiamo dal parere unanime che gli elementi significativi delle elezioni europee 2014 sono stati: il trionfo delle nuove formazioni espressione dell'euroscetticismo e del populismo e, insieme; la sconfitta inattesa dei partiti *mainstream* tradizionali, quindi dei liberali, e compresi anche i populistici della vecchia leva.

Tornando ai liberali, i partiti dell'ALDE hanno, in termini assoluti, chiuso una perdita complessiva dall'11% del 2009 all'8,7% del 2014.

Leggendo l'andamento del grafico proposto da Bruno Marino per il Centro italiano studi elettorali, che riassume la performance storica elettorale dell'ALDE, è evidente che siamo quest'anno di fronte al peggiore risultato negli ultimi 15 anni, dal 1999. Se contiamo i seggi, poi, persino nel 1994 era andata meglio, con due parlamentari eletti grazie al vecchio sistema "first-past-the-post".

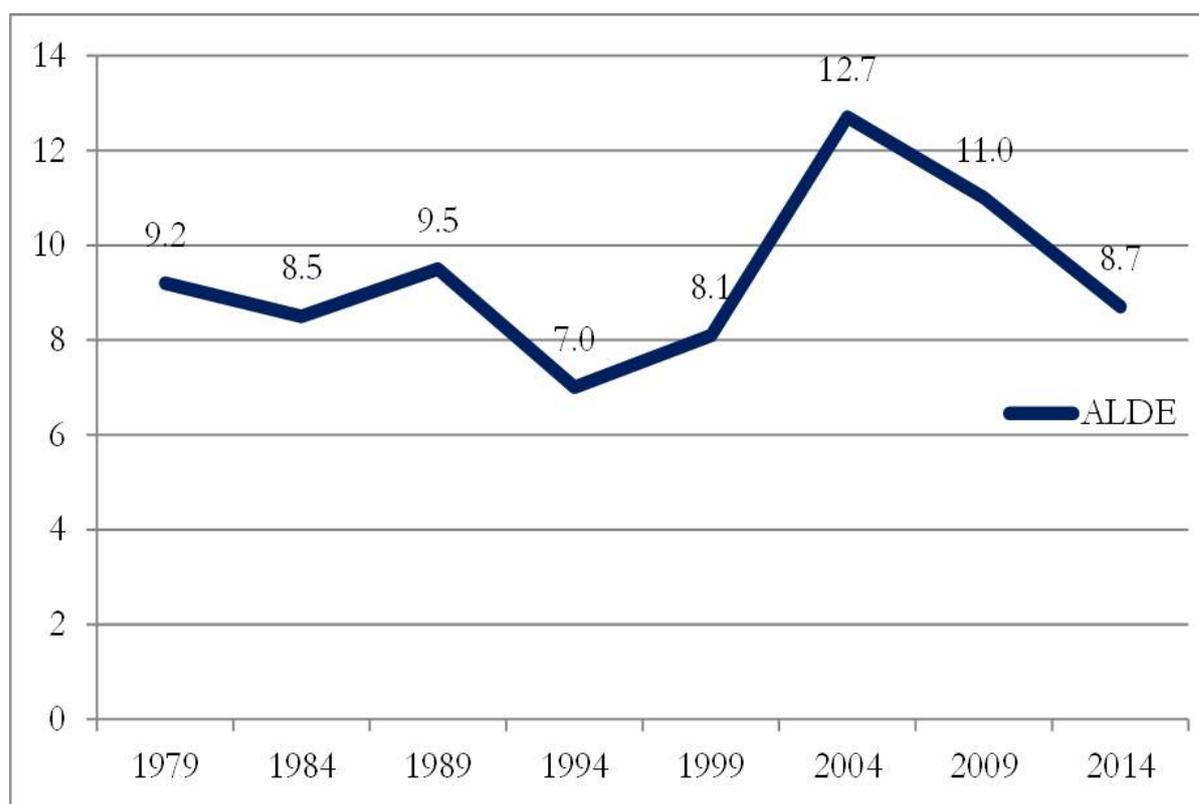


Fig. 1 – Risultati elettorali dei liberaldemocratici. Percentuale di seggi nel Parlamento Europeo, 1979-2014:

Fonte dei dati: dal 1979 al 2009: <http://www.parties-and-elections.eu/eu2.html>;
per il 2014 si è fatto riferimento ai dati pubblicati su <http://www.risultati-elezioni2014.eu/it/election-results-2014.html>.

Anche in questo caso, l'europeismo esplicito e senza ambiguità (sull'Euro qualche opacità è stata sottolineata) è rintracciabile nel Manifesto dell'ALDE, *A Europe that works*:

«In 2014, we will have the opportunity to shape the future of Europe at a crucial time in the history of our continent. In this election, the choice you make can weaken Europe or make it stronger. European Liberals are committed to building a stronger Europe to defend our common interests and values... The European Union needs to be stronger, simpler and more democratic. We ask for your vote to help us achieve this».

Certamente il voto europeo non ha avuto lo stesso significato e le stesse dinamiche per i liberali dei diversi Stati membri, ma ha contato la linea europeista dell'ALDE. Questa lettura è plausibile se si considerano, ad esempio, i tre Paesi con le peggiori performance liberali: Germania, Gran Bretagna e Italia.

I tedeschi hanno abbandonato in massa il FDP, perdendo ben 8 seggi. Persino peggio in Gran Bretagna, dove da 11 sono calati ad un solo seggio, quindi -10! Altri 7 li hanno persi i liberaloidi italiani, ed ecco che 25 seggi sono andati in fumo in appena 3 Paesi.

In Germania c'è stata la caduta più rovinosa dei liberali: l'FDP, partito liberaldemocratico, ha probabilmente concluso il suo declino, attestandosi su un imbarazzante 3,4% di voti, rispetto all'11% del 2009, quindi neanche un terzo dei vecchi fasti, dimezzato persino nella sua roccaforte, l'area di Baden-Württemberg dove il 13% di voti non procura alcuna gioia a chi sa che cinque anni prima i consensi erano pari al 26,7%.

L'ALDE è comunque il quarto gruppo del Parlamento europeo, come mostrano i grafici dello stesso Parlamento europeo. Ma è innegabile il suo ridimensionamento.

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

2014

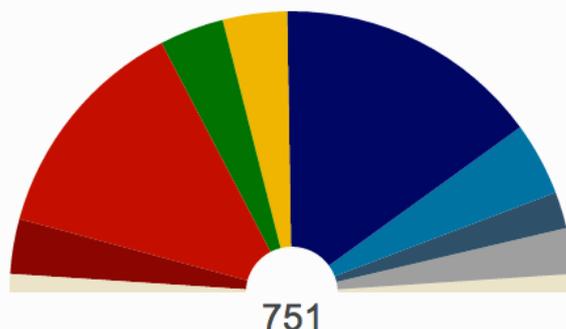
Risultati delle elezioni

2014

2009

Risultati provvisori

12/06/2014 14:16 CEST



Affluenza

43.09%

Stima 25/05/2014 23:58 CEST

		PPE Gruppo del Partito Popolare Europeo (Democratici-Cristiani)	221  29.43 %
		S&D Gruppo dell'Alleanza Progressista di Socialisti e Democratici al Parlamento Europeo	191  25.43 %
		ECR Conservatori e Riformisti europei	63  8.39 %
		ADLE Alleanza dei Democratici e Liberali per l'Europa	59  7.86 %
		Verdi/ALE I Verdi/Alleanza libera europea	54  7.19 %
		GUE/NGL Sinistra unitaria europea/Sinistra verde nordica	52  6.92 %
		NI Non iscritti – Membri non apparentati ad alcun gruppo politico	43  5.73 %
		EFD Gruppo Europa della Libertà e della Democrazia	32  4.26 %
		Altri Neoeletti senza appartenenza a un gruppo politico del Parlamento uscente	36  4.79 %

Ciascun gruppo politico deve essere composto da 25 eurodeputati provenienti da almeno 7 Stati membri.

Indipendentemente dalla composizione del PE durante la sessione di apertura del 1 luglio 2014

Fonte: TNS/ScytI in collaborazione con il Parlamento europeo

2009

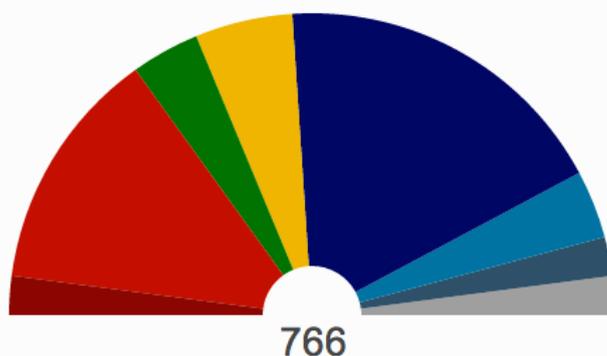
Risultati delle elezioni

2014

2009

Parlamento uscente

06/05/2014 12:00 CEST



Affluenza

43%

Risultati finali

		PPE Gruppo del Partito Popolare Europeo (Democratici-Cristiani)	274  35.77 %
		S&D Gruppo dell'Alleanza Progressista di Socialisti e Democratici al Parlamento Europeo	196  25.59 %
		ADLE Alleanza dei Democratici e Liberali per l'Europa	83  10.83 %
		Verdi/ALE I Verdi/Alleanza libera europea	57  7.44 %
		ECR Conservatori e Riformisti europei	57  7.44 %
		GUE/NGL Sinistra unitaria europea/Sinistra verde nordica	35  4.57 %
		EFD Gruppo Europa della Libertà e della Democrazia	31  4.05 %
		NI Non iscritti – Membri non appartenati ad alcun gruppo politico	33  4.31 %

Dove i liberali sono andati bene è invece in Olanda (il VVD ha mantenuto la consistenza delle precedenti elezioni, e anche in

questo caso si tratta di un partito al governo, in coalizione), Croazia e Repubblica Ceca. Anche se un terzo dei seggi dell'ALDE li portano Francia, Paesi Bassi e Belgio (dove i liberali sono nella coalizione di governo uscente e pure tengono) da soli.

In Polonia, i liberali sono finiti sotto soglia di sbarramento, che per le elezioni europee è lì fissata al 5%. Un caso che, per quanto i numeri assoluti siano piccoli, va annoverato di diritto tra le sconfitte cocenti dei liberali europei. Pochi avrebbero immaginato il misero risultato del 3,57% per la coalizione Europa-Twój Ruch, E+TR, alleanza liberale di sinistra super blasonata se si pensa che in essa confluiscono il terzo maggiore partito nazionale, Palikot, e una nutrita schiera di politici di rilievo pubblico nazionale, e per di più con l'appoggio dell'ex Presidente Kwaśniewski. Male anche in Slovacchia, dove ha votato meno del 15% degli aventi diritto, e dove i liberali di SDKU-DS hanno perso più della metà dei voti del 2009. Il partito liberale danese Venstre Danmarks Liberale Parti, al governo dal 2001 al 2011, ha perso subito un calo dal 20,24% del 2009 al 16,7% dei voti e due seggi nel 2014. Qui gli antieuropeisti "Movimento del Popolo contro l'UE", però, con l'8% hanno perso posizioni rispetto al passato. Anche in Lussemburgo, il partito liberale ha registrato un segno negativo, -4% rispetto alle precedenti elezioni, e va detto che è il partito al Governo, lasciando il secondo posto ai Verdi. Per finire con la Svezia, il Folkpartiet liberalerna, FP, partito popolare liberale, ha anch'esso perso terreno, -4% rispetto al 2009, con un programma esplicitamente europeista in un clima nazionale tutt'altro che favorevole all'Unione.

Una possibile lettura comune dei risultati, allargando il fuoco anche agli altri partiti tradizionali, i socialdemocratici soprattutto, è quella che considera l'astensione. Ha votato appena il 43% dell'elettorato europeo.

«Those who can, do; those who can't, vote in the European elections», scrive Mark Leonard parafrasando Georg Bernard Shaw, riferendosi alla composizione sociale e geografica dei votanti a queste elezioni: abitanti di aree urbane ex industriali e di aree rurali fuori dall'interesse dei partiti tradizionali di centro-destra e di centro-sinistra.

A votare sono stati quelli che non possono? In tal caso, è comprensibile che la marginalità sociale crescente sia un'ottima

arena per i partiti antisistema, soprattutto in Europa, dove ancora per la stragrande maggioranza dei cittadini degli Stati membri si esercita un diritto di voto senza conseguenze.

L'aritmetica elettorale non è così sconcertante, ai socialdemocratici è andata anche peggio, ma la ragione politica dovrebbe essere preoccupata. ●

